



Gruppo Cooperativo

ALLEGATO 1

Documento di analisi

Indice

1. Un Paese che cambia: i bisogni emergenti	
1.1 La famiglia in Italia	2
1.1.1 Pochi bambini	2
1.1.2 Un Paese “di vecchi”	5
1.1.3 La famiglia crocevia di ruoli, funzioni, responsabilità	6
1.1.4 Reddito delle famiglie e disagio socioeconomico	7
1.1.5 Le scelte di spesa e di consumo delle famiglie italiane	8
1.1.6 Famiglie e povertà	16
1.2 La fragilità occupazionale.....	17
1.3 I cittadini stranieri residenti in Italia	20
1.4 Il fabbisogno abitativo in Italia	27
1.5 Sicurezza sociale e attività penitenziarie.....	29
2. L'evoluzione dell'offerta: il mercato in cui si muove la cooperazione sociale di Cgm	
2.1 L'evoluzione delle politiche	31
2.2 Il mercato tradizionale.....	36
2.3 I mercati emergenti	37
2.4 Impresa sociale e dimensione internazionale.....	38
2.5 Impatto dell'evoluzione dei mercati sul ruolo del consorzio	39
3. Scenari della cooperazione sociale dopo la crisi	41
Riferimenti bibliografici	44



1. Un Paese che cambia: i bisogni emergenti

1.1. La famiglia in Italia

La famiglia è individuata dalle politiche e rappresenta, di fatto, l'asse portante del Welfare in Italia un vero e proprio ammortizzatore sociale, basato prevalentemente su reti informali.

La famiglia si trova quindi al crocevia di un ruolo pesante che la vede in prima linea nell'educazione dei bambini, nella promozione dei giovani, nell'assistenza delle fragilità e delle non autosufficienze nelle diverse fasi della vita della persona, nell'assorbimento delle ricadute legate alla fragilità occupazionale.

La fotografia della nuova famiglia italiana: pochi bambini, giovani in casa fino a 40 anni, molti anziani, più adulti anche stranieri (nuovi compagni dei genitori, badanti) nella composizione delle "famiglie allargate moderne"

1.1.1. Pochi bambini

Nascono nel nostro Paese circa 500.000 – 550.000 bambini all'anno anche grazie all'apporto della componente straniera (siamo da 30 anni sotto la soglia dei 2 figli per donna anche se assistiamo dal 1995 ad una lenta ripresa); nel 1977 nascevano 800.000 bambini all'anno. I bambini quindi, pesano sempre meno nella popolazione residente: il 17% in Italia contro il 19,4% in Europa (con percentuali superiori al 17% in Trentino – Alto Adige, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia con percentuali inferiori o prossime al 15% in Liguria, Toscana, Umbria, Emilia Romagna e Sardegna).

Crescono inoltre in un ambiente più adulto (meno fratelli e meno cugini): dal 1998 al 2008 cresce dal 23,8% al 25,4% il numero dei figli unici, dal 53,1% al 54,7% il numero dei bambini con un solo fratello, dal 23,1% al 19,9% il numero dei bambini con 2 o più fratelli.

In Italia in sintesi si fanno meno figli:

- rispetto agli altri Paesi occidentali,
- rispetto a quanto sarebbe necessario per un adeguato ed equilibrato sviluppo economico e sociale del Paese,
- rispetto a quanto desiderato dalle coppie stesse (più di 2 è il numero di figli desiderato; solo il 12% delle madri dichiara di volere un solo figlio).

Se il tasso di fecondità rimarrà invariato, nel 2040 avremo 7.000.000 di anziani in più e 7.000.000 di persone in età lavorativa in meno.

Le cause della bassa fecondità: fattori culturali, economici e sociali

Fare figli è mettere mano ad un'opera d'arte. La famiglia italiana è predisposta ad offrire loro il meglio e ad occuparsene a lungo anche dopo l'uscita dalla casa dei genitori.

Fare i figli costa e la famiglia numerosa spesso è anche più povera.

Le donne rischiano di dover interrompere la loro esperienza lavorativa; i figli si fanno quindi sempre più tardi, quando presumibilmente si sono costituite condizioni di stabilità economica e abitativa del nucleo familiare.

Sulla scarsa predisposizione alla fecondità incide anche la prospettiva di una famiglia più fragile, sovraccarica di carichi di cura che riguardano sempre di più nello stesso periodo bambini piccoli e anziani.

Tav. 1. Cause della bassa fecondità: fattori culturali

<i>Fattori culturali</i>	
I figli "bene privato"	I figli sono considerati dalle famiglie italiane un bene privato da custodire con cura più che un valore sociale su cui investire come collettività
Una cultura più protettiva	C'è una maggiore propensione dei genitori a "preoccuparsi" per i figli anche dopo la fuoriuscita dalla casa dei genitori rispetto ad altre aree del mondo occidentale

Tav. 2 Cause della bassa fecondità: fattori economici

<i>Fattori economici</i>	
Bassa protezione sociale della famiglia	La spesa per protezione sociale della famiglia dell'Italia è la più bassa d'Europa (in media 50% in meno)
Maggior è il rischio di impoverimento per chi costituisce una famiglia	L'Italia presenta il rischio povertà delle famiglie con figli più elevato d'Europa

Tav.3 Cause della bassa fecondità: fattori sociali

Fattori sociali	
Fragilità della famiglia	<ul style="list-style-type: none"> ✓ Cresce l'instabilità coniugale (frammentazione dei nuclei familiari, impoverimento delle nuove famiglie, nuove tipologie familiari e nuove unioni) ✓ Aumento dei divorzi e delle separazioni (un matrimonio su 3 giunge alla separazione, uno su 5 al divorzio) e crescita del numero degli affidamenti congiunti dei figli in caso di separazione e divorzio anche se prevale ancora l'affidamento alla madre
Difficoltà per le donne a conciliare maternità e lavoro	<ul style="list-style-type: none"> ✓ Tendenza a spostare l'età del primo figlio al termine degli studi e a quando si è trovato lavoro ✓ L'accesso e il mantenimento del lavoro è molto più problematico per le donne con figli o anche solo coniugate (risultano occupate l'83% delle donne tra i 30–39 anni non coniugate e senza figli, il 71,4% delle coniugate, il 50,3% delle coniugate con figli) ✓ Il dato di interruzione lavorativa alla nascita dei figli si accentua per le giovani donne (il 30% delle donne tra i 25-29 anni) al Sud (25% contro il 15% rispetto al Nord) e per le donne con basso livello di istruzione (32% donne con licenza media contro il 7,8% delle laureate) ✓ Il 40,2% delle donne che mantengono il lavoro dichiara di avere problemi di conciliazione tra lavoro e vita familiare legati all'organizzazione dei tempi di lavoro, problemi più elevati per le donne che lavorano a tempo pieno e con istruzione maggiore, che si riducono in virtù di supporti della rete informale o di servizi
Difficoltà dei giovani a fare progetti per il futuro	<ul style="list-style-type: none"> ✓ Permane una bassa propensione al matrimonio (età media 30 anni per le donne, 33 per gli uomini) ✓ Incremento delle convivenze (prime e seconde unioni) con la tendenza, però, a far coincidere la natalità con il matrimonio ✓ I giovani escono tardi dalla casa dei genitori: il 70% dei maschi e il 50% delle femmine tra i 25–29 anni, il 37% dei maschi e il 21% delle femmine tra i 30–34 anni vivono nella casa dei genitori ✓ l'Italia è il Paese UE con il più basso numero di giovani che vivono in coppia. Il ritardo nel raggiungimento di una autonomia abitativa è legato al mercato del lavoro e delle abitazioni: instabilità occupazionale, mobilità lavorativa, bassi salari di ingresso, elevati costi di affitto rappresentano fattori scoraggianti ✓ I giovani italiani sono impossibilitati a fare a meno del sostegno dei genitori per lo sviluppo dei propri progetti personali ✓ Bassa mobilità sociale: solo il 3% dei figli di operai riesce a salire qualche gradino della scala sociale per diventare libero professionista o imprenditore



**Difficoltà dei
giovani a fare
progetti per il
futuro**

- ✓ Difficile sviluppo professionale: difficoltà a trovare il primo lavoro anche se precario e con un salario di ingresso mediamente piuttosto basso; difficoltà a fare carriera (i dirigenti con meno di 35 anni sono scesi in dieci anni dal 9,7% al 6,9%; i quadri dal 17,8 al 12,3%; flessione significativa, pari all'8% si registra anche nel mondo delle professioni e del 5% tra i giovani imprenditori)
- ✓ La rinuncia o rinvio dello sviluppo professionale incide in termini economici anche sulla propensione a "mettere su famiglia", trasforma i nostri giovani in eterni figli, ostacola un auspicabile ricambio generazionale nel mondo del lavoro.
- ✓ I giovani inoltre guadagnano meno degli adulti: nel 2003 il salario medio tra 24 e 30 anni era di 20.000 € lordi pari all'80% del salario di un adulto; nel 2007 la forbice si è allargata e lo stipendio di un giovane è pari al 73,8% dello stipendio di un adulto. Si tratta quindi di giovani che hanno studiato più dei loro genitori, che hanno trovato un'occupazione migliore, ma guadagnano meno di loro.
- ✓ 6 Italiani su 10 fanno affidamento per vivere sul portafoglio dei genitori.

1.1.2. Un Paese "di vecchi"

Per l'Onu siamo il Paese del mondo con il più alto numero di ultrasessantenni (24,5% pari a 14.590.000 unità, con un'età media di 43 anni), una tendenza all'invecchiamento che può essere invertita solo con politiche illuminate e consapevoli; diversamente nei prossimi 20 anni gli ultracinquantenni diventeranno maggioritari con conseguenze sul piano economico, politico e sociale.

L'indice di vecchiaia nel 2008 si attesta al 143% (con il livello massimo in Liguria 236% e minimo in Campania a 90%); più critica la situazione al centro nord, con indice di vecchiaia del 161% al centro, del 160% nel Nord Ovest, del 153% nel Nord est; 126% l'indice relativo alle isole e 118% quello relativo alle regioni del sud.

Aumenta **la speranza di vita**: nel 2008 la speranza di vita della componente maschile si attesta a 78,5 anni alla nascita e a 18 anni all'età di 65 anni; più alta quella delle donne che si attesta alla nascita a 83,7 anni e a 21,3 anni a 65 anni . La speranza di vita è cresciuta in 4 anni di 8 mesi alla nascita e di 7 mesi per le persone sopra i 65 anni.

L' aumento del numero degli anziani e della vita media tende a far crescere il lavoro di cura che grava sulla famiglia ed in particolare sulle donne (figlie e in misura crescente donne straniere), l'incidenza delle malattie degenerative (Alzheimer, demenze senili) e il fabbisogno socio assistenziale non solo in termini quantitativi, ma anche specialistici.

**Incidenza della non autosufficienza**

Le persone con disabilità in Italia (Istat 2007) sono 2.619.000 pari al 48% della popolazione sopra i 6 anni di età, a cui vanno aggiunti i 157.108 anziani non autosufficienti che vivono in strutture residenziali, per un totale di persone non autosufficienti di 2.800.000.

Di questi, 2.139.000 sono anziani sopra il 65° anno di età, pari al 18,8% della popolazione anziana. La non autosufficienza è legata :

- al progredire dell'età: il 5,5% delle persone tra i 65 e i 69 anni e il 44% delle persone con oltre 80 anni è non autosufficiente
- al genere femminile: il 6,5% delle donne tra i 65 e i 69 anni è non autosufficiente, contro il 4,3% degli uomini della stessa fascia di età; il 48,5% delle donne contro il 35,8% degli uomini tra gli ultraottantenni.

1.1.3. La famiglia crocevia di ruoli, funzioni, responsabilità

Le funzioni di educazione, formazione, cura e assistenza impattano su una famiglia che durante l'arco della sua vita è soggetta a molte pressioni e trasformazioni.

Sulle generazioni che vanno dai 35 ai 64 anni si concentrano alcuni impegni cruciali:

- crescere le nuove generazioni che rappresentano il futuro del Paese
- essere protagonisti attivi della creazione di valore economico e di rilancio in un tempo di crisi dell'economia
- supportare in modo attivo fragilità e non autosufficienze che intervengono nelle diverse fasi della vita all'interno della compagine familiare

I 25.148.919 adulti in età lavorativa sono infatti anche i principali attori delle funzioni educative, di supporto e di cura che hanno riguardato in Italia nel 2008 oltre 27.500.000 persone (bambini, giovani e anziani).

Tav.4 Tasso di dipendenza dalla fascia 35-64 anni

<i>Il tasso di dipendenza dalla fascia 35-64 anni</i> (dati Istat 2008)		
25.148.919 di adulti tra i 35 e i 64 anni <i>su cui fanno affidamento dal punto di vista economico, sociale, abitativo o di cura</i>	27.516.241 unità (di cui 2.800.000 non autosufficienti sopra i 65 anni di età)	3.918.000 bambini da 0 a 6 anni,
		6.825.958 bambini e ragazzi da 7a a 18 anni
		8.136.782 giovani da 19 a 30 anni
		8.635.501 anziani ultrasettantenni

Un forte carico di cura grava quindi sulle famiglie italiane di cui 3.628.000 (pari al 15,1% delle



famiglie residenti) si trovavano nel 2007 in stato di povertà (2.653.000 in stato di povertà relativa, 950.000 in stato di povertà assoluta).

1.1.4. Reddito delle famiglie e disagio socioeconomico

Con quale reddito e con quale situazione socioeconomica la famiglia italiana si prepara ad affrontare queste sfide? L'indagine su reddito e condizioni di vita (dicembre 2008) ha analizzato una serie di informazioni relative agli aspetti non monetari delle condizioni di deprivazione delle famiglie (ritardo dei pagamenti, indebitamento, difficoltà ad arrivare a fine mese e a sostenere il carico finanziario per le necessità quotidiane, capacità di far fronte ad una spesa imprevista di 700 euro. Questi gli esiti:

Tav. 5 Andamento del reddito delle famiglie italiane

<i>Il Reddito delle famiglie italiane (dati Istat 2006-2007)</i>	
Il reddito cresce in base al numero dei percettori e alla tipologia della fonte principale di entrata	<ul style="list-style-type: none">✓ un solo percettore di reddito: il reddito mediano si attesta a 15.054 € circa un terzo del reddito con tre o più percettori (43.448€);✓ il 50% delle famiglie con lavoro autonomo ha guadagnato nel 2006 29.200€ rispetto ai 29.289€ delle famiglie con proventi da lavoro dipendente.✓ Se il reddito è una pensione il reddito mediano è di 16.450€.
Le disuguaglianze su base territoriale	<ul style="list-style-type: none">✓ La forbice di reddito tra chi vive al Sud e nelle isole e chi vive al nord è pari a $\frac{3}{4}$✓ il 37,2 % delle famiglie residenti al Sud e nelle isole appartiene al quinto di popolazione con i redditi più bassi, rispetto al 13,1 % di quelle che vivono al Centro e 11,4% di quelle che vivono al Nord.✓ Le percentuali più alte di famiglie con bassi redditi sono residenti in Sicilia (43,7%), Calabria (41,5%), Campania (38,8%), Basilicata (38,4%)✓ Le percentuali più basse di persone con bassi redditi sono residenti in Trentino Alto Adige (6,3%) e in Emilia Romagna (7,3%)✓ Il 49,4% delle famiglie del Nord appartiene ai 2/5 con redditi alti e medio alti, rispetto al 47,8% del Centro e del 21% di quelle che vivono a Sud e nelle isole.✓ Al quinto più ricco di popolazione appartengono le famiglie di Bolzano (35,5%), dell'Emilia Romagna (30,3%), della Toscana (28%), della Lombardia (26,5%)
L'andamento dei redditi (dati 2005 – 2006)	<ul style="list-style-type: none">✓ Il valore del reddito tra il 2005 e il 2006 aumenta del 2,8% che al netto dell'inflazione (2,1% corrisponde a un lieve aumento del reddito anche in termini reali)

**Tav. 6 Il disagio socioeconomico**

<i>Il disagio socioeconomico (dati Istat 2006/2007)</i>	
Difficoltà ad arrivare a fine mese, a fronteggiare spese impreviste per 700€, a far fronte a spese primarie (cibo, salute vestiario indispensabile) dati Istat relativi a fine 2007	<ul style="list-style-type: none"> ✓ 15,4 % famiglie in difficoltà ad arrivare a fine mese (22% al Sud) ✓ 32,9% famiglie non in grado di fronteggiare una spesa imprevista di 700 € (46,4% al Sud) ✓ 8,8% famiglie in difficoltà nel regolare pagamento delle bollette ✓ 10,7% famiglie in difficoltà per scaldare adeguatamente la propria abitazione ✓ 5,3% famiglie ha difficoltà relative all'acquisto di generi alimentari (7,3% al Sud) ✓ 11,1% famiglie in difficoltà per le spese mediche (19,4% al sud), il 16,9% per l'acquisto di vestiario indispensabile ✓ Regioni critiche al Sud: Sicilia, Campania, Calabria e Puglia ✓ Regioni critiche al Nord e al centro : Piemonte e Lazio
Principali fattori incidenti sul disagio socioeconomico: numero dei percettori di reddito, tipologia di lavoro, numero dei figli	<ul style="list-style-type: none"> ✓ Sui fattori di disagio incide fortemente il numero dei percettori di reddito: il 18,5% delle famiglie monoreddito dichiara di arrivare con difficoltà a fine mese. ✓ Le famiglie che possono contare su reddito di lavoro autonomo meno frequentemente si trovano in difficoltà. ✓ Le coppie senza figli sono quelle che dichiarano minori difficoltà; le famiglie con tre o più figli, monogenitoriali o composte da anziani soli sono più esposte a situazioni di disagio.
Disagio socioeconomico in lieve crescita tra 2006 e 2007	Il 2007 registra una crescita dell' 1% rispetto al 2006 del numero di famiglie in situazione di disagio economico.

1.1.5. Le scelte di spesa e di consumo delle famiglie italiane

I consumi delle famiglie analizzati nel 2007 evidenziano alcuni dati:

Tav.7 Scelte di spesa e consumo

Comportamenti di spesa delle famiglie italiane <i>(Dati Istat 2007)</i>	
Spesa media mensile per famiglia	2.489 €



Comportamenti di spesa delle famiglie italiane <i>(Dati Istat 2007)</i>	
Caratteristiche della spesa	<ul style="list-style-type: none">✓ 8,8% per generi alimentari per un valore assoluto di 464€ (sostanzialmente invariato rispetto al 2006)✓ Le spese non alimentari passano da 1.994€ a 2.014€ mensili✓ In aumento le spese per sanità e abitazione✓ Stabile la spesa per i trasporti✓ Ridotta la spesa per abbigliamento e calzature✓ Diminuiscono le spese assicurative in genere, ma aumentano le assicurazioni sanitarie✓ Diminuiscono le spese per l'acquisto di libri, Cd, giornali, riviste
Differenze territoriali	<ul style="list-style-type: none">✓ Al nord sono in aumento le spese per abitazione e sanità, in diminuzione le spese per generi alimentari, per combustibili ed energia, istruzione e altri beni e servizi (viaggi, vacanze, assicurazioni, pasti fuori casa, onorari professionisti)✓ Al centro sono in aumento le spese per generi alimentari, abitazione, sanità e trasporti, in diminuzione quella per arredamenti, elettrodomestici, servizi per la casa e istruzione✓ Nel mezzogiorno è in lieve crescita la spesa per generi alimentari; aumentano le spese sanitarie, diminuiscono quelle per combustibili, energia, arredamenti, elettrodomestici, servizi per la casa e trasporti.
Differenze in base alla composizione delle famiglie	<ul style="list-style-type: none">✓ La spesa media mensile delle famiglie italiane varia da 1.641€ per una famiglia con un individuo fino a un massimo di 3.205 € per quelle di 5 o più componenti✓ Famiglie con più di 5 componenti: la spesa è destinata per il 21% a generi alimentari e per il 20% alla casa. In presenza dei figli cresce la spesa per abbigliamento e calzature, trasporti, istruzione e tempo libero✓ Famiglia con un solo individuo: la spesa prevalente è quella per la casa, pari al 34,8%✓ Gli anziani, soli o in coppia, spendono meno e prevalentemente per casa (46,9% se soli, 38,4% se in coppia), cibo (21%), salute e servizi sanitari (5%)✓ Famiglie giovani, single o persona di riferimento sotto i 35 anni: la spesa è destinata per il 16% a generi alimentari, per il 20% ad arredamenti, servizi per la casa e trasporti, per il 16% a pasti fuori casa e vacanze.

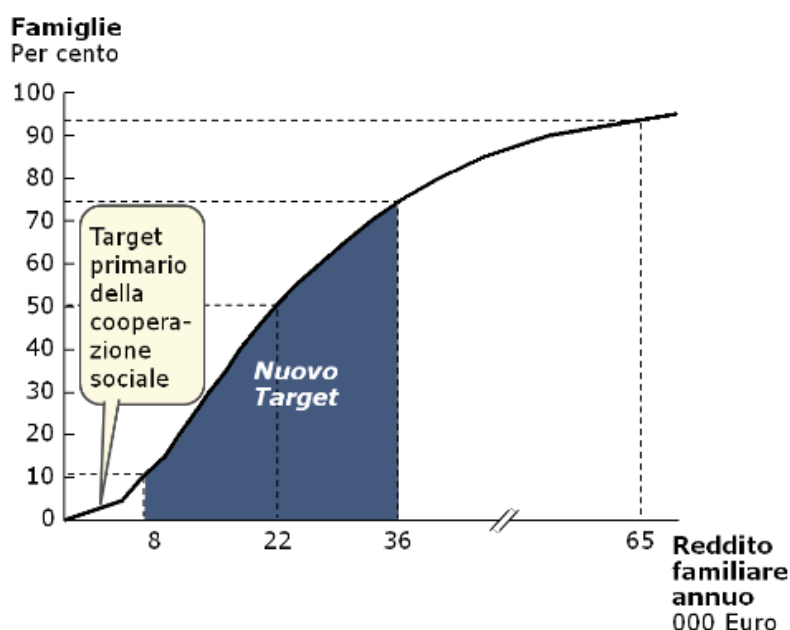
Differenze legate alla condizione lavorativa	<ul style="list-style-type: none"> ✓ La capacità di spesa è influenzata dalla condizione lavorativa della persona di riferimento: <ul style="list-style-type: none"> - famiglie di imprenditori e liberi professionisti spendono in media 3.624 €, il doppio di famiglie con persona di riferimento in altra condizione professionale ✓ L'orientamento della spesa varia in base alla condizione professionale della persona di riferimento: <ul style="list-style-type: none"> - nelle famiglie di imprenditori e professionisti è maggiore la spesa per abbigliamento e calzature, arredamenti, trasporti e comunicazione, tempo libero e istruzione e altri beni (turismo, ...) - nelle famiglie in altra condizione non professionale è maggiore la spesa per generi alimentari, abitazione, energia e spese sanitarie
---	---

Orientamenti di spesa e consumo che tracciano da un lato le direttrici su cui impostare da una parte l'offerta dei servizi, dall'altra precise azioni di consolidamento culturale:

- lo sviluppo di un'offerta qualificata di servizi sanitari, socioassistenziali, educativi con soglie di accesso economicamente sostenibili e compatibili con il reddito medio delle famiglie
- la necessità di riaffermare la centralità degli investimenti in educazione come punto cruciale di rilancio dello sviluppo culturale, sociale ed economico del Paese

Investire nella sanità leggera¹

Oltre il 70% delle famiglie italiane¹ ha un reddito medio mensile inferiore ai 3.000 euro. Il target primario della cooperazione sociale ad oggi ha riguardato un 10% circa di questa fetta della popolazione, corrispondente alle famiglie il cui reddito annuo non supera gli 8.000 euro.

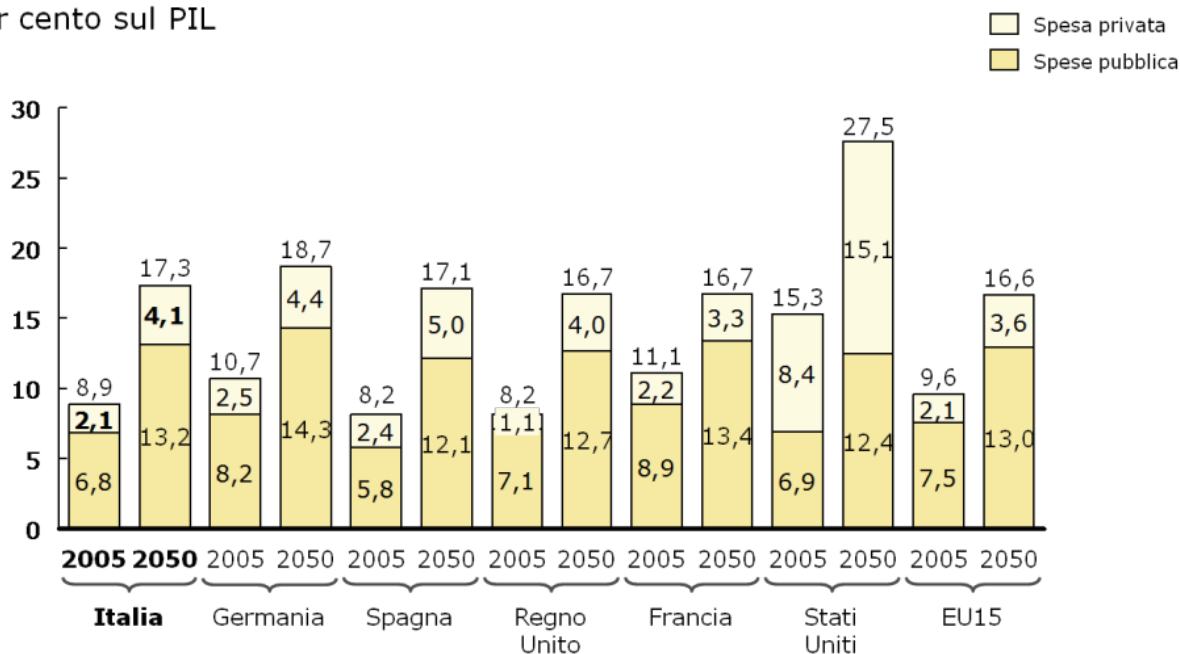


¹ Dati Istat 2005

L'indagine di mercato, realizzata attraverso 1.022 interviste on-line ad un campione con profilo economico medio/medio-alto (escludendo famiglie con reddito inferiore a 8.000 € all'anno) e senza assicurazione medica di età compresa i 25 e i 60 anni ha evidenziato come nell'ambito della sanità leggera riscuoterebbe interesse un'offerta che garantisca prezzi accessibili (60%), un buon rapporto qualità/prezzo (50%), gestita da un'organizzazione riconosciuta con servizi su tutto il territorio nazionale (43%), capace di un'offerta integrata con un portafoglio di servizi (39%), con un unico centro di prenotazione per servizi a livello nazionale (37%) e con la possibilità di effettuare pagamenti dilazionati (23%). L'offerta integrata di servizi e l'accessibilità rispetto ai costi delle prestazioni specialistiche offerte sarebbero inoltre percepiti come fattori di assoluta originalità rispetto al mercato attuale (dal 36% degli intervistati), unitamente alla creazione di un unico centro di prenotazione per una rete riconosciuta e capillarmente distribuita sul territorio nazionale (per il 34 e il 32% rispettivamente del campione).

In Italia la spesa sanitaria privata è prevista in crescita. In particolare l'incidenza della spesa privata sul PIL – 2,1% nel 2005 (equivalente a circa 30 miliardi di euro) – raddoppierà tra circa 40 anni².

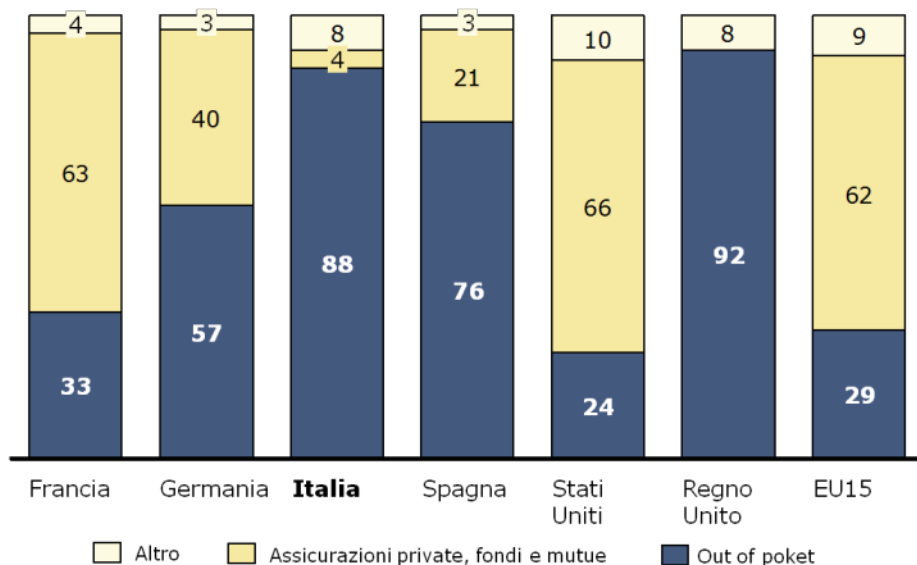
Per cento sul PIL



Tra tutti i Paesi OCSE, le famiglie italiane sono quelle che spendono maggiormente per l'accesso alla sanità privata. Inoltre la quasi totalità della spesa sanitaria privata in Italia

² Per il 2005, elaborazioni su dati OECD Health Data 2008; per le proiezioni al 2050, dati OECD (2006)

(88%) è out-of-pocket, vale a dire che è costituita da clientela interamente solvente³.



Anche nell'ambito delle specialità mediche inserite nei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA) la spesa out-of-pocket delle famiglie italiane è significativa. Oltre il 56,8% delle visite specialistiche è pagato interamente dalle famiglie stesse (47,8% al netto delle visite odontoiatriche⁴).

Tipo di visita specialistica	Per 100 visite specialistiche	In migliaia	Differenza % rispetto al 1999-2000	% a pagamento intero su 100 visite specialistiche
• Odontoiatrica	26,9	3.894	2,3	92,0
• Ortopedica	11,4	1.653	16,7	45,8
• Altra specialistica	11,0	1.590	14,9	37,6
• Oculistica	10,8	1.566	3,6	50,7
• Cardiologica	9,5	1.374	34,3	31,3
• Ostetrico-ginecologica	8,1	1.166	3,5	64,5
• Otorino-laringoiatra	4,3	619	-3,7	42,5
• Neurologica	3,6	517	28,6	39,5
• Urologica	3,5	501	35,4	31,1
• Dermatologica	3,4	495	2,9	52,8
• Gastro-enterologica	2,8	401	5,5	34,0
• Psichiatrica, psicologica	2,0	295	18,5	32,2
• Dietologica	1,8	255	32,8	57,1
• Geriatrica	1,0	149	33,0	27,3
• Totale	100,0	14.475	10,5	56,8

Il 92% delle visite odontoiatriche è già interamente a carico dei bilanci delle famiglie. Un'offerta privata che si inserisse in questo segmento d'offerta, di elevata qualità e a prezzi

³ Elaborazioni su dati OECD e OMS 2006

⁴ ISTAT, Ricorso ai servizi sanitari – 2005 (ricerca effettuata su 3 mesi)

accessibili, avrebbe elevate probabilità di trovare un riscontro positivo di mercato.

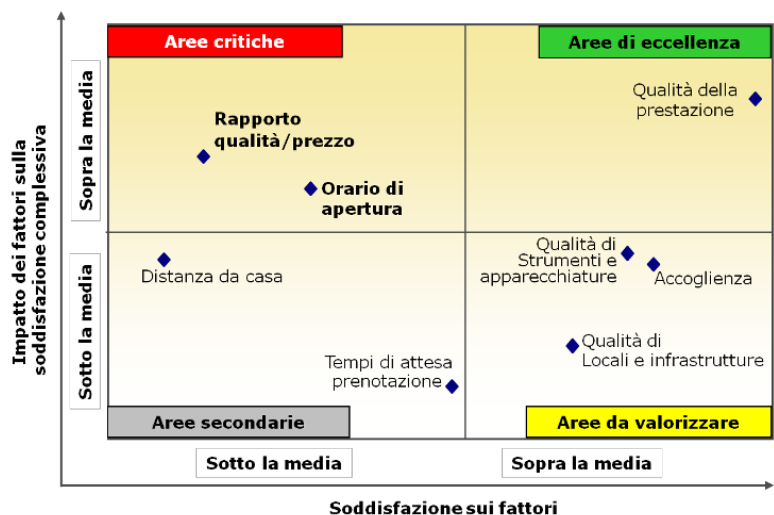
Le specialità ad elevata domanda attuale “solvente” sono: ostetricia-ginecologia, oculistica, dietologia, dermatologia, cardiologia, urologia e geriatria. Si tratta di specialità presenti nel servizio pubblico, ma già ampiamente rappresentate nel “paniere” della spesa sanitaria privata delle famiglie italiane. Ulteriori servizi non coperti dai LEA sono inoltre rappresentati dalla filiera riabilitativa (fisiatria, fisioterapia, ortopedia) e da quella del disagio psichico e relazionale (psichiatria, psicoterapia, counselling familiare). Si tratta di bisogni diffusi e in crescita, nei quali si registra il tendenziale disimpegno ovvero scarsa presenza del servizio pubblico.

La ricerca di mercato evidenzia in particolare come nell’area delle prestazioni dentistiche, l’attuale offerta sul mercato presenti aree di eccellenza rispetto alla qualità delle prestazioni, dei locali, degli strumenti e rispetto alle modalità d’accoglienza, mentre evidenzia rilevanti criticità rispetto al rapporto qualità-prezzo, in primis, ai tempi di attesa, agli orari di apertura e



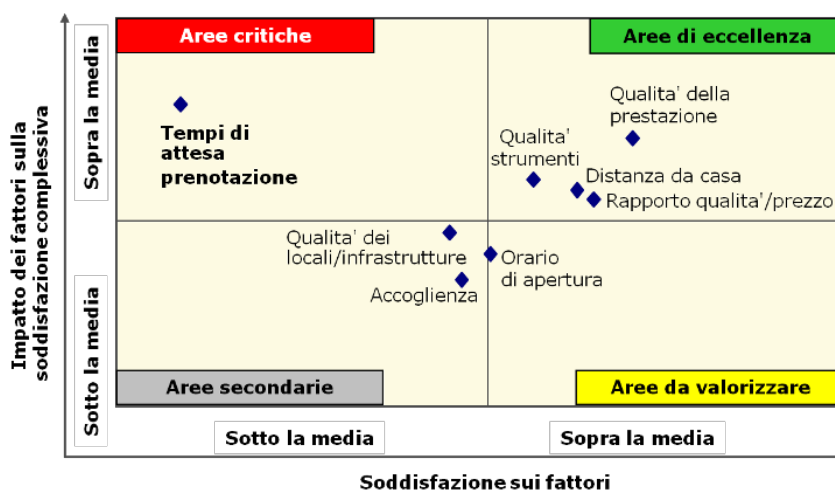
alla distanza degli studi dentistici dalle proprie abitazioni, in seconda battuta. Ferma restando l’alta qualità dei servizi da offrire, una nuova offerta nel settore potrebbe lavorare sul fronte delle criticità, a partire dai costi, per porsi concorrenzialmente sul mercato.

Rispetto alle visite specialistiche a pagamento, gli intervistati confermano l’alta qualità percepita dei servizi attualmente offerti, mentre ritengono che possano essere migliorate la qualità delle apparecchiature e delle strutture, così come le forme



d'accoglienza. A essere confermata è anche la valutazione negativa sui costi delle visite, così come, più di prima, quella sugli orari d'apertura. Meno rilevanti i disservizi creati dalla distanza dei centri e ancor meno dai tempi di prenotazione. Valgono dunque anche in questo caso le annotazioni espresse in precedenza rispetto alle azioni da realizzare in caso di ingresso di un nuovo soggetto privato in questo settore della sanità, cui va ad aggiungersi l'opportunità di offrire prestazioni e servizi in orari più ampi e flessibili.

Per quanto riguarda invece la clientela pubblica, assolutamente soddisfatta della qualità delle prestazioni fruite, il differenziale potrebbe invece giocarsi soprattutto sulla contrazione dei tempi di attesa, intercorrenti tra la



prenotazione e la fruizione del servizio, ma anche sull'innalzamento qualitativo dei locali e delle infrastrutture, oltre che sulle forme d'accoglienza.

Investire in istruzioneⁱⁱ

Se pensiamo all'istruzione, non come ad un bene di consumo, ma come a un investimento in capitale umano, è possibile provare a calcolarne i benefici da un punto di vista economico. Calcolare l'esito di tale investimento non è però un'operazione semplice perché l'istruzione è un fattore determinante di molti esiti individuali e aggregati. Infatti, oltre alle ricadute individuali, vi sono effetti dell'istruzione dei quali l'individuo non riesce ad appropriarsi interamente, ma che hanno conseguenze tangibili a livello aggregato, ricadendo cioè sull'intera collettività o sistema (sono le cosiddette esternalità). Ad esempio, una maggior istruzione della forza lavoro accresce la produttività totale dei diversi fattori della produzione (capitale e lavoro) e favorisce l'adozione delle innovazioni tecnologiche.

Il rendimento privato si ottiene dal confronto del valore attuale dei benefici individuali (in termini di maggior salario e maggior probabilità di occupazione) con quello dei costi (sia diretti sia in termini di mancato guadagno) associati alla decisione di aumentare il proprio livello di istruzione.

Ricerche empiriche indicano che il tasso di rendimento privato, ovvero il beneficio che un



singolo individuo può trarre dalla propria istruzione, in Italia è pari a circa il 9 per cento, un valore superiore a quello ottenibile da investimenti finanziari alternativi (ad esempio in titoli). Nelle regioni meridionali tale risultato è lievemente superiore.

Secondo i dati dell'Ocse, nella maggioranza dei paesi sviluppati (e l'Italia non fa eccezione) le persone con un titolo di istruzione equivalente alla nostra laurea specialistica guadagnano almeno il 50 per cento in più di quelle che hanno ottenuto il diploma di scuola secondaria. I differenziali salariali tra questi ultimi e quelli in possesso della licenza media sono meno accentuati, ma comunque compresi tra il 15 e il 30 per cento.

Nella media dei paesi dell'Ocse il tasso di occupazione delle persone di età compresa tra i 25 e i 64 anni con un grado di istruzione universitario è di oltre 10 punti percentuali superiore a quello delle persone che non hanno un diploma di scuola secondaria superiore. L'Italia presenta su questo dato alcune peculiarità: nel 2007 risultava occupato l'80% dei laureati di età compresa tra i 25 e i 64 anni, un dato di 6 e 18 punti percentuali in più rispetto a quello dei coetanei, rispettivamente con un diploma e con la licenza media. Per i laureati più giovani (25-34 anni), la probabilità di occupazione era invece pari a circa il 71 per cento, lievemente inferiore a quella dei diplomati, e solo cinque punti più elevata di quella delle persone con licenza media. I vantaggi della maggiore istruzione si accentuano nelle aree più deboli del Paese e per i gruppi più svantaggiati. Nel complesso, il maggior rendimento privato dell'istruzione nel Mezzogiorno è soprattutto imputabile al ruolo della scolarizzazione nel ridurre la probabilità di non-occupazione.

Il rendimento sociale, visto cioè dal punto di vista della collettività, si ottiene invece confrontando i costi (privati e pubblici) e i benefici derivanti da un aumento di un anno dell'istruzione media in una collettività (un Paese, un'area geografica ecc).

Recenti lavori sugli effetti dell'istruzione per aspetti della vita sociale quali salute, criminalità e scolarizzazione suggeriscono che nel complesso i rendimenti dal punto di vista della collettività sarebbero di entità ancor maggiore. In particolare, tra le esternalità, si osservano:

- i *peer effects* nella scuola, cioè la circostanza per cui gli studenti sono influenzati dai rendimenti scolastici dei propri compagni di scuola,
- la riduzione degli incentivi a delinquere, di cui accresce il costo e l'aumento delle opportunità di reddito innalzando il rendimento delle attività legali,
- il maggiore valore della prevenzione e la riduzione dei comportamenti a rischio per le persone più istruite, per le quali il costo monetario della malattia è più elevato,
- il legame positivo tra livello di istruzione e grado di libertà politica nell'organizzazione sociale



I risultati indicano infine che nel lungo periodo la maggior spesa pubblica necessaria a finanziare un dato aumento del livello di istruzione sarebbe più che compensata, specie nelle regioni meridionali, dall'aumento delle entrate fiscali, a parità di struttura di prelievo, e dai minori costi derivanti dall'aumento del tasso di occupazione .

1.1.6. Famiglie e povertà

Famiglie e povertà relativa

In Italia, nel 2007, le famiglie in condizioni di povertà relativa sono state **2.653.000** (11% famiglie residenti). L'incidenza del fenomeno è maggiore nel Mezzogiorno (4 volte maggiore a quella osservata nel resto del Paese; qui risiede il 65% delle famiglie povere e complessivamente è povero il 25% delle famiglie contro il 6% del Centro Nord), tra le famiglie più numerose (il 22,4% delle famiglie con 5 o più componenti, percentuale che sale al 32,9% nel mezzogiorno), tra le famiglie con componenti minori e/o anziani anche laddove vivano con altre generazioni.

La povertà è associata a bassi livelli di istruzione, a bassi profili professionali e all'esclusione dal mondo del lavoro.

Nel Mezzogiorno d'Italia la povertà relativa non solo è più diffusa ma anche più intensa (spesa media mensile di 774€ al Sud contro i 797€ e gli 818€ osservati per il Nord e il Centro).

Sicilia e Basilicata presentano il più alto tasso di incidenza della povertà relativa.

Veneto, Toscana, Lombardia, Trentino Alto Adige sono le regioni con la più bassa incidenza della povertà relativa.

La povertà tra gli anziani e delle famiglie costituite da un solo componente risulta più diffusa invece nel Centro Nord.

Famiglie e povertà assoluta

In Italia nel 2007 sono state **975.000** le famiglie in condizioni di povertà assoluta (4,1% delle famiglie residenti) capaci cioè solo della spesa minima necessaria per acquisire beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta considerati essenziali per conseguire uno standard di vita accettabile (range di spesa che varia in base alla composizione del nucleo familiare e delle caratteristiche di residenza). Il fenomeno ha incidenza superiore nelle famiglie con 5 o più componenti. L'incidenza cresce:

- al crescere del numero dei figli minori (+ 7% quando si passa da uno a tre figli)

- tra le famiglie mono genitoriali (+4,9%, con particolare aggravamento per le donne sole, anziane sole o madri sole con figli)
- tra le famiglie con almeno un anziano (+5,4%) e tra gli anziani soli (+6.6%)
- famiglie con persona di riferimento non occupata (da +5,8% al +10%)
- al crescere del numero degli inoccupati (1,8% quando tutti sono occupati contro il 5,5% quando un membro è in cerca di lavoro).

Tav.8 Famiglie in situazione di povertà in Italia

<i>Povertà relativa e povertà assoluta</i>	
Povertà assoluta 2.653.000 (11% popolazione residente)	Il 65% delle famiglie povere vive nel Mezzogiorno (dove è in povertà relativa il 25% delle famiglie)
	Il 22,4% delle famiglie italiane con 5 o più componenti è in stato di povertà relativa
	Il 32,9% delle famiglie con 5 o più componenti residenti nel Mezzogiorno è in stato di povertà relativa
	Il rischio di povertà relativa è maggiore quando ci sono minori, disabili e anziani
	Nel Mezzogiorno la povertà relativa è più intensa: la spesa media mensile è di 774€ al Sud contro i 797€ e gli 818€ osservati per il Nord e il Centro
Povertà assoluta 975.000 famiglie (pari al 4,1% della popolazione residente)	Il rischio di povertà assoluta cresce <ul style="list-style-type: none"> ✓ al crescere del numero dei figli ✓ nelle famiglie monogenitoriali ✓ con anziani o anziani soli ✓ al crescere del numero degli inoccupati
3.628.0 000 famiglie italiane in situazione di povertà (15,1%)	

1.2. La fragilità occupazionale

Andamento dell'occupazione

Nel 2008 il numero di occupati è pari a 23.349.000 unità con un incremento rispetto al 2007 di 183.000 unità (pari all'0,8%), a seguito di un significativo incremento nei primi due trimestri (1,4 e 1,2%) e di un sensibile rallentamento negli ultimi due trimestri (0,4 e 0,1%). La dinamica è ancora positiva al Nord (1,2% pari a 142.000 unità) e al Centro (1,5% pari a 72.000 unità), mentre si registra una flessione nel Mezzogiorno dello 0,5% (pari a -34.000



unità) dovuta solo alla componente maschile.

Entrambe le componenti di genere scontano la riduzione dell'occupazione italiana, mentre risulta determinante nel saldo attivo occupazionale il contributo fornito dai lavoratori stranieri: la crescita dell'occupazione straniera è difatti pari a 249.000 unità (+127.000 uomini e +122.000 donne).

Il tasso di occupazione (rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa 15-64 anni) si attesta al 58,7% (0,1% in più rispetto al 2007: risultato che beneficia dell'incremento della componente femminile e sconta la contrazione di quella maschile).

Emilia Romagna, Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta presentano i tassi di occupazione più alti (70,2%, 68,6% e 67,9%), mentre Campania (42,5%) Sicilia e Calabria (44,1%) quelli più bassi. Migliora la posizione dell'Umbria, peggiora quella del Piemonte.

Per quanto riguarda l'occupazione femminile i tassi più elevati si registrano in Emilia Romagna, Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige.

Nelle regioni meridionali i tassi di occupazione femminile sono contenuti e inferiori alla media nazionale: Campania (27%), Sicilia (29%), Puglia (30%), Calabria (30%) presentano percentuali inferiori della metà a quelle dell'Emilia Romagna. Peggiorano, ad eccezione del Molise, in tutte le regioni i tassi di occupazione maschile rispetto al 2007.

A livello territoriale, alla moderata crescita del Nord e del centro si contrappone la significativa flessione del mezzogiorno che riguarda esclusivamente la componente maschile (61,1%). Il tasso di occupazione degli stranieri rimane invariato al 67,1% (81,9% uomini e 52,8% donne).

Aumenta l'occupazione dipendente dell'1,6% (pari a 279.000 unità) a fronte della significativa contrazione di quella indipendente (-1,6 % pari a -96.000 unità)

L'occupazione a tempo pieno rimane invariata rispetto al 2007; quella a tempo parziale aumenta del 5,8% portando l'incidenza del lavoro part-time sul totale dal 13,6% al 14,3%. La crescita del lavoro a tempo parziale è peraltro in circa i 3/4 dei casi involontaria, ossia dovuta a quanti dichiarano di svolgere un lavoro a orario ridotto in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno.

Il lavoro dipendente part-time aumenta su base annua del 6,4% (pari a 55.000 unità). Il lavoro dipendente a termine aumenta nel 2008 del 2,4%, prevalentemente tra gli uomini e nelle regioni settentrionali.

La disoccupazione

Torna a crescere dopo 9 anni di discesa ininterrotta il numero dei disoccupati .



Aumentano del 12,3% nel 2008 le persone in cerca di occupazione pari a 186.000 unità. L'incremento riguarda sia gli uomini sia le donne. L'aumento della disoccupazione maschile (+98.000 unità) dipende in misura significativa da quanti hanno perso il lavoro (+73.000). L'allargamento della disoccupazione femminile (+88.000) è dovuto alla crescita delle donne inattive, soprattutto nel mezzogiorno.

Le regioni con gli incrementi più consistenti per gli uomini sono la Sardegna, la Basilicata e la Sicilia; per le donne la Campania, la Sardegna e il Friuli Venezia Giulia (regione in cui comunque il tasso di disoccupazione femminile è inferiore del 2,1% alla media nazionale).

Il **tasso di disoccupazione** sale al **6,7%** (0,7% in più del 2007). Il tasso di disoccupazione sale anche per la componente straniera passando dall'8,3 all'8,5% (in aumento per gli uomini dal 5,3% al 6,0% e in diminuzione per le donne dal 12,7 all'11,9%)

Gli inattivi

Gli inattivi tra i 15 e i 64 anni diminuiscono dell'0,8% (-110.000 unità); il tasso di inattività (invariato per gli uomini e in calo per le donne) si assesta al 37%, cinque decimi di punto in meno rispetto al 2007. L'indicatore scende in tutte le regioni del centro nord e cresce in Campania, Calabria e Sicilia (dove sono inattive 5 persone ogni dieci in età lavorativa), mentre diminuisce nelle altre regioni. Resta elevato il tasso di inattività delle donne nel Mezzogiorno (62,8%) con un picco in Campania del 67,2%. In Campania, Calabria e Sicilia l'incremento del tasso di attività riguarda esclusivamente la componente maschile con particolare riferimento a uomini tra i 25 e i 34 anni.

Forza lavoro

L'offerta di lavoro registra un aumento dell'1,5% pari a 369.000 unità in più rispetto al 2007. Nel 2008 l'incremento riguarda sia la componente maschile (0,7% pari a 105.000 unità) che quella femminile (2,7% pari a 264.000 unità). Cresce di 5 decimi di punto rispetto al 2007 il tasso di attività della popolazione tra i 15 e i 64 anni, attestandosi al 63%. Aumento significativo nelle regioni centrali (dal 65,8 al 66%), più contenuto nel Settentrione (dal 69,1% al 69,7%).

Tav.9 Fragilità occupazionale

Fragilità occupazionale	
Andamento dell'occupazione (2008)	<ul style="list-style-type: none">✓ Numero di occupati: 23.349.000✓ La dinamica è ancora positiva al Nord e al Centro grazie al contributo degli stranieri e fortemente negativa nel Mezzogiorno✓ Flessione complessiva dello 0,8%



Tasso di occupazione (rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa 15 – 64 anni)	58,7% (+0.1% rispetto al 2007): <ul style="list-style-type: none">✓ Tasso di occupazione maschile 70,3%✓ Tasso di occupazione femminile 47,2%
Tasso di disoccupazione	6,7% (+0,7 rispetto al 2007) Aumentano del 12,3% le persone in cerca di occupazione (186.000 unità)
Tasso di inattività (persone che non lavorano e non cercano un lavoro)	37% (-0,5% rispetto al 2007) Il tasso di attività si attesta al 63%
Forza Lavoro (persone occupate e persone in cerca di occupazione)	Incremento dell'1,5% rispetto al 2007
Tasso di attività	63% (+0,5 rispetto al 2007)

Resta quindi cruciale per lo sviluppo sociale ed economico del Paese un investimento in politiche di formazione e servizi di supporto all'occupazione, anche integrate con interventi di contrasto all'impoverimento complessivo di persone e famiglie.

1.3. I cittadini stranieri residenti in Italia

I cittadini stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2008 sono **3.432.651** (incremento del 16,8% rispetto al 2007 dovuto soprattutto al forte aumento degli immigrati di cittadinanza rumena (+ 82,7% pari a 283.078 unità).

Di questi 457.000 sono residenti con cittadinanza straniera nati in Italia, di cui 64.000 solo nel 2007.

I cittadini stranieri rappresentano il 13,3% della popolazione residente e costituiscono un segmento di popolazione in crescita costante non solo per i flussi migratori, ma anche e soprattutto per la crescita degli stranieri di seconda generazione (stranieri in quanto nati in Italia da cittadini stranieri).

I minorenni sono 767.000 di cui 457.000 nati in Italia; la restante parte è giunta in Italia al seguito dei genitori.

Il 47,1% dei residenti stranieri (pari a 1.616.000 di persone) provengono dai Paesi dell'Est Europa; di questi il 24,4% provengono da Paesi non UE, il 22,6% da paesi UE di nuova adesione e fra questi 625.000 sono rumeni.

Sono in aumento già dal 2005 i flussi migratori dai Paesi UE di nuova adesione.



Geografia del fenomeno

Il 62,5% risiede nelle regioni del Nord, il 25% in quelle del Centro, il 12,5% in quelle del Mezzogiorno. Si osserva una lieve maggiore redistribuzione nelle regioni meridionali.

Il bilancio demografico

Sono 515.000 gli immigrati che si sono iscritti all'anagrafe nel 2007 (+102% rispetto all'anno precedente) a cui si aggiungono sempre nel 2007 i 60.000 nati in Italia.

Sono 20.326 le unità di popolazione straniera residente che si sono cancellate dall'anagrafe rientrando nel proprio Paese o trasferendosi in un altro, seguendo un movimento emigratorio in aumento (+19,7% rispetto al 2006). In aumento anche le cancellazioni per morte. Nel 2007, 45.000 persone hanno acquisito la cittadinanza italiana (+29% rispetto all'anno precedente). Tra i nuovi cittadini italiani prevalgono le donne; l'acquisizione della cittadinanza avviene in gran parte dei casi per matrimonio; poco frequenti le naturalizzazioni (ottenibili dopo 10 anni di residenza).

La dinamica migratoria e naturale dei residenti stranieri con un saldo attivo di 60.317 unità compensa quasi per intero il saldo negativo dei residenti di cittadinanza italiana (-67.247).

L'incidenza della popolazione straniera residente sulla popolazione complessiva passa dal 5% al 5,8% da gennaio 2007 a gennaio 2008.

I nuovi nati nel 2007 sono stati circa 64.000, pari all'11,4 % del totale dei nati in Italia.

Gli stranieri e il territorio

Al 1° gennaio 2008 risiede nel Nord Ovest il 35,6% degli stranieri, nel Nord est il 26,9%, nel centro il 25% e il 12,5% al Sud. All'interno di queste macroaree la distribuzione non è omogenea; ci sono infatti situazioni di particolare concentrazione; degli stranieri residenti in Italia:

- ¼ è iscritto all'anagrafe dei comuni della Lombardia
- Il 10% risiede nella provincia di Milano
- L'11,8% risiede in Veneto
- Il 10,8 % risiede in Emilia Romagna
- L'11,4% risiede in Lazio
- Il 9,4% risiede nella provincia di Roma
- Consistenti gli insediamenti di comunità di cittadini stranieri nelle zone costiere della Liguria, nel Nord della Toscana, nella parte centrosettentrionale della costa adriatica.



Gli stranieri (esclusi ovviamente gli irregolari e gli stagionali) rappresentano il 5,8% della popolazione residente a livello nazionale: l'incidenza è massima nel Nord est (8%), leggermente inferiore nel Nord Ovest (7,8%) e nel Centro (7,3%), inferiore nel Mezzogiorno (intorno al 2%).

Si segnalano alcune caratterizzazioni regionali: Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, Umbria con un'alta incidenza (8,4-8,6%) e l'Abruzzo (4,5%).

Le principali comunità straniere nelle regioni italiane

Rumeni, albanesi e marocchini sono le 3 principali comunità presenti in Italia.

Vi sono poi alcune comunità presenti in modo esclusivo in una sola Regione.

La tabella che segue riporta i principali elementi:

Tav.10 Distribuzione per Regioni della Presenza delle principali comunità di stranieri

Principali comunità	Piemonte	Lazio	Lombardia	Toscana	Marche	Puglia	Emilia Romagna	Valle d'Aosta
<i>Rumeni</i>	33%	30,7%	11,7%	18,8%	13,4%	15,7%	11,4%	18,7%
<i>Albanesi</i>				20,2%	17,1%	30,6%		
<i>Marocchini</i>							15,6%	28,1%
Comunità presenti in una sola regione	Liguria	Campania	Sicilia					
<i>Ecuadoriani</i>	19%							
<i>Ucraini</i>		24%						
<i>Tunisini</i>			15,1%					

La distribuzione sul territorio è influenzata dalla tipologia dei comuni (capoluogo/non capoluogo) e dal tipo di attività esercitato dagli stranieri: risiedono nel capoluogo di provincia le comunità impegnate prevalentemente nei servizi alle famiglie, mentre risiedono nei comuni non capoluogo gli stranieri impegnati in agricoltura, zootecnia e pesca.

Tav. 11 Scelte di residenza per comunità e tipologia di attività

Si occupano di servizi alla famiglia e vivono nel capoluogo	
<i>Filippini</i>	80,5%
<i>Peruviani</i>	63,2%
<i>Ecuadoregni</i>	57,4%
Si occupano di agricoltura, zootecnia, pesca e vivono in comuni non capoluogo	
<i>Macedoni</i>	84%
<i>Indiani</i>	78%
<i>Marocchini</i>	73%
<i>Tunisini</i>	72%



I flussi di mobilità interna dei cittadini stranieri confermano che le regioni più attrattive sono quelle del Nord; i trasferimenti di residenza dei cittadini stranieri infatti seguono una direttrice molto chiara dalle regioni meridionali a quelle settentrionali: il saldo migratorio vede nel 2007 un +6,7 per mille verso il Nord Ovest, un +8,6 per mille verso il Nord est, un -3,3 per mille nel Sud e un -9,1 per mille nelle Isole.

Una tendenza che permane e che si sovrappone agli spostamenti degli italiani che seguono le medesime direttrici.

Oltre all'impatto sulla demografia e sulla struttura culturale delle nostre comunità i fenomeni migratori presentano altre dinamiche correlate.

Donne trafficate a scopo di grave sfruttamentoⁱⁱⁱ

Le vittime coinvolte nel mondo sono circa 2,5 milioni in oltre 160 paesi, secondo i dati ufficiali presentati nel febbraio 2008 al Forum delle Nazioni Unite di Vienna. L'Italia è in parte Paese di destinazione ed in parte Paese di transito. La complessa interazione tra immigrazione illegale e tratta a scopo di grave sfruttamento deriva dall'incontro tra il desiderio di indipendenza ed emancipazione delle donne che decidono di migrare e gli interessi economici delle organizzazioni criminali internazionali che ne gestiscono il traffico. La tratta per fini di sfruttamento sessuale si colloca accanto a fenomeni in parte contigui, ma analiticamente distinti, quali le migrazioni femminili, l'esercizio e lo sfruttamento della prostituzione, l'accattonaggio e le attività riconducibili al cosiddetto "badantato".

Si prospettano due principali modelli di immigrazione femminile. Nel primo, in base ad uno schema consolidato, la migrazione comincia con la partenza di uomini soli, che vengono raggiunti da mogli, madri, figlie in un secondo momento con un permesso per motivi familiari. Il secondo modello è quello dei flussi migratori dominati da donne, coniugate o nubili, che mirano a sostenere la famiglia d'origine tramite il lavoro in Italia. I principali impieghi ricoperti si registrano nell'assistenza domiciliare, nelle collaborazioni domestiche fisse e a ore, e nella ristorazione, cui va ad aggiungersi una forte presenza irregolare, che è da ricondurre alle opportunità di lavoro come badanti o colf anche in assenza di permesso di soggiorno.

Il fenomeno della prostituzione e della tratta è in Italia ancora parzialmente sommerso e invisibile. Sembra che la stessa criminalità organizzata impedisca il crescere dell'allarme sociale intorno al fenomeno per non attirare sul territorio forze di polizia che finirebbero con l'intralcio altri traffici, soprattutto di droga.

In alcuni casi lo sfruttamento sessuale delle donne (e in molti casi di minori non



accompagnati) avviene già durante il lungo percorso migratorio.

La distribuzione territoriale del fenomeno a livello nazionale varia in modo molto rilevante, con valori numerici che vanno da un minimo di 9.300 a un massimo di 12.000 unità nell'area geografica del Nord Italia, valori compresi tra 5.900 e 7.300 nel Centro, e una presenza di 2.300-3.300 unità nel Meridione.

Uno degli aspetti più rilevanti delle trasformazioni in atto nel fenomeno, a partire dal 2000, è stato l'aumento della pratica prostituzionale al chiuso delle donne straniere. Mentre nei casi di prostituzione volontaria l'esercizio al chiuso può rappresentare "una maniera di acquisire reddito in condizioni di rischio a bassa intensità", per le donne soggette a grave sfruttamento l'esercizio al chiuso può significare una forma di segregazione psico-fisica, di emarginazione sociale e di isolamento dalla comunità d'appartenenza.

Nell'arco temporale che va da marzo 2000 ad aprile/maggio 2007, le persone inserite nei progetti di protezione sociale sono state circa 13.517, di cui 938 minori di 18 anni. Dai dati delle relazioni finali fornite dai progetti art. 18, dall'avviso 1 al 72, risultano inoltre: 54.559 vittime contattate e accompagnate ai servizi sociali, sanitari, psicologici e legali; 9.663 vittime avviate ai corsi di formazione, alfabetizzazione e borse di studio/lavoro; 6.435 inserimenti lavorativi.

I progetti di protezione sociale costituiscono per le donne che esercitano la prostituzione un punto di riferimento a cui rivolgersi per accedere ai servizi sanitari, ottenere assistenza legale e, ovviamente, ricevere informazioni sui programmi di protezione sociale.

Per andare incontro ai bisogni delle vittime di tratta è necessario da un lato il potenziamento degli strumenti di inserimento sociale, dall'altro la costruzione e il rafforzamento del lavoro di rete tra i diversi servizi ed enti preposti al contrasto del fenomeno e alla tutela delle vittime.

Una volta inserite nei programmi di accoglienza, infatti, le donne devono intraprendere un percorso spesso arduo e dagli esiti incerti per la richiesta del permesso di soggiorno per protezione sociale. In pratica, l'avvio del programma di accoglienza e il reinserimento sociale si caratterizzano per la frapposizione di seri ostacoli per motivi inerenti il funzionamento stesso delle istituzioni.

Oltre a quello burocratico due altri gravi problemi sono quelli dell'inserimento lavorativo (sia per mancanza di una specifica professionalità, sia per le difficoltà in cui versa il mercato del lavoro) e dell'accoglienza residenziale, declinata nelle diverse indicazioni sull'accesso a un luogo protetto, confortevole per permettere di recuperare la necessaria serenità e fiducia.

Si sta assistendo ad un'evoluzione delle strategie di sottomissione, con l'adozione di metodi



più *moderni*, volti soprattutto a esercitare un condizionamento sulle donne, anziché forme estreme di violenza e sopraffazione, difficili da sostenere per lunghi periodi e sempre più spesso causa di denunce.

Il fenomeno dello sfruttamento fa i conti con pregiudizi e dimensioni ideologiche in genere a partire dal *sessismo* e dal *razzismo*. Il fenomeno della prostituzione, la sua diffusione capillare e la sua presenza - *rimossa, nascosta o negata* che sia - rappresentano un campo importante per cogliere i rapporti fra i sessi nella società contemporanea. Ma a questo ambito, trattandosi di donne straniere provenienti in buona parte da mondi visibilmente "altri" rispetto a quello italiano risulta immancabilmente legato un registro semantico, espositivo e argomentativo che non di rado attinge al presupposto di una chiara e definita cesura fra *noi* (bianchi, italiani, occidentali, cattolici, sviluppati) e gli *altri, le altre* (straniere, provenienti da un *altrove* fisico e simbolico di difficile individuazione, senza alcun credo religioso, primitive, sottosviluppate), in una parola al razzismo, talvolta esplicito, talvolta strisciante.

Le donne che lasciano il loro Paese di origine, per andare a lavorare altrove, vengono giudicate spesso anche dalle autoctone, per effetto di posizioni privilegiate e sono discriminate a causa di stereotipi imprigionati in modelli costruiti sull'equazione "dell'uomo che deve lavorare" e "della donna che deve accudire i figli".

Le implicazioni di questa tendenza a inferiorizzare l'altro/a, a rappresentarlo/a secondo i lemmi di un dizionario che talvolta sfociano apertamente nel razzismo portano al rischio che "la persona continui a vedersi vittima a vita".

Ecco allora l'importanza che le modalità di intervento sociale insistano, accanto alla soddisfazione del bisogno di autonomia, di un lavoro vero e di una casa, sulla costruzione di relazioni sociali e sul recupero della fiducia in sé.

Politiche d'intervento sociale efficaci che abbiano forte carattere emancipatorio per le vittime e che contestualmente abbiano respiro comunitario dovranno ispirarsi a criteri di:

- sistemicità, riconducibile alla necessità di costruire articolazioni dinamiche, molteplici collegamenti e sinergie fra i diversi servizi e fra i diversi soggetti istituzionali e del terzo settore coinvolti. Sistemicità da intendere anche come capacità di integrazione delle politiche sociali con le politiche sanitarie e della sicurezza partecipata, con le politiche educative e del lavoro;
- scelta nonviolenta che significa deburocratizzare i servizi, i quali vanno programmati nella logica della promozionalità e dell'adozione sociale, fino ad acquisire la capacità di personalizzare gli interventi, incontrando in modo competente i bisogni così



rapidamente mutevoli e complessi (paesi di provenienza, livello di istruzione, grado di negoziabilità delle donne, manifestazione del fenomeno *indoor* e *outdoor* ecc.) e quindi abbattendo le soglie d'accesso. Scelta nonviolenta significa anche scelta di prossimità, che sul piano organizzativo evoca la necessità di strutturare il sistema dei servizi sui livelli territoriali più bassi possibili, compatibilmente con la massima efficienza;

- trasparenza, che significa impostare i percorsi d'accesso alle opportunità (a partire, per esempio, dai permessi di soggiorno per finalità di protezione sociale) come diritti esigibili o comunque come legittima aspettativa;
- prospettiva di genere, che significa progettare i servizi e le attività nella consapevolezza dell'impatto negativo che le ineguaglianze tra maschile e femminile provocano nei comportamenti quotidiani e del bisogno di indirizzare gli sforzi per contrastare discriminazioni dirette e indirette;
- ricerca intervento: le attività che caratterizzano progetti e servizi vanno attraversate da una logica che mette al centro il "fare ricerca", che nell'operatività consenta di aumentare la comprensione dei fenomeni, a garanzia dei processi di programmazione e valutazione degli interventi stessi; questo operativamente richiama il criterio della dinamicità e della relazionalità. Sapersi continuamente mettere in discussione significa aprirsi alla partecipazione e divenire capaci di dare risposte ai diversi percorsi di esclusione sociale, che mutano assai rapidamente;
- ricerca della qualità, che significa: attuare la programmazione sociale in un sistema chiaro di responsabilità, ove siano ben distinti i ruoli degli attori pubblici e del terzo settore; introdurre processi di valutazione di efficacia, qualità ed efficienza.

E' al contempo necessario lo sviluppo di azioni di cooperazione decentrata con i Paesi di provenienza delle donne vittime di tratta. Vanno cioè sostenute, anche in chiave preventiva, iniziative di cooperazione e di sviluppo, che favoriscano l'informazione sulle reali situazioni di rischio connesse alle pratiche criminali collegate alle migrazioni e allo sfruttamento per fini sessuali e di tipo paraschiavistico e che incidano sulle condizioni di povertà e di disagio sociale spesso alla base di molti progetti migratori. Inoltre, tali azioni potrebbero favorire percorsi di reinserimento nella società di origine delle donne che sono riuscite a sottrarsi alla situazione di sfruttamento cui erano sottoposte.

L'ampliarsi delle forme di sfruttamento legate alla tratta (lavoro forzato, grave sfruttamento lavorativo, accattonaggio) e delle soggettività coinvolte (donne, ma anche uomini, e un significativo numero di minori di entrambi i sessi) ha trovato impreparati sia gli operatori sociali che le Forze dell'Ordine e la Magistratura, che ancora non hanno approntato strumenti di conoscenza e intervento adeguati, e uno spazio di concertazione



interistituzionale in cui definire procedure condivise di azione; inoltre manca la sensibilizzazione e il coinvolgimento di “nuovi” soggetti quali la Guardia di Finanza, i servizi di ispezione delle Direzioni Provinciali del Lavoro e dei sindacati.

E' necessario investire sulla professionalizzazione e la formazione specifica degli attori sociali, con un approccio multidisciplinare, capace di attingere a una serie di strumentazioni e linguaggi complementari (psicologici, giuridici, analitici, sociologici, sanitari...), di fornire conoscenze generali agli attori (relazione d'aiuto, lavoro di rete...), ma anche specialistiche (antropologia, vittimologia, etnopsichiatria). D'altro canto è opportuno fare ricorso a figure professionali nuove che permettano mediazioni trasversali tra contesti antropologici, culturali e linguistici diversi: *peer educator*, mediatori culturali, tutor di inserimento lavorativo, orientatori.

La trasformazione dell'operatore sociale in *case-manager* rappresenta in questo senso una delle nuove frontiere del lavoro sociale.

Popolazione straniera , Pil e sviluppo economico

Il 10 % del Pil viene dal lavoro degli stranieri (Fondazione ISMU); ben 300.000 i piccoli imprenditori immigrati in Italia (costruzioni, commercio e ristorazione) a capo di imprese che crescono ad un ritmo più sostenuto di quelle italiane.

Le ditte individuali si sono quasi triplicate: da 85.000 nel 2000 a quasi 285.000 nel 2007.

Il numero di badanti che assistono a tempo pieno gli anziani ha superato quello dei dipendenti della sanità pubblica (700.000 contro 682.000).

Il lavoro stagionale attrae in Italia 80.000 lavoratori extracomunitari impegnati nell'agricoltura e nel turismo.

1.4. Il fabbisogno abitativo in Italia^{iv}

La convinzione diffusa che l'elevato tasso di proprietà degli immobili ad uso abitativo fosse ormai una garanzia sufficiente a soddisfare il fabbisogno abitativo, ha indotto alla “rimozione” della questione casa, determinando la mancanza di una strategia nazionale sul tema e degli strumenti per realizzarla.

Rispetto al passato, il disagio abitativo assume oggi una conformazione più articolata:

- di tipo non strutturale: vede famiglie o persone socialmente integrate con difficoltà nell'accedere al mercato dell'affitto (pensionati, coppie monoreddito ecc.)



- di tipo strutturale, in cui la mancanza di accesso alla casa si accompagna ad una condizione di emarginazione o esclusione sociale (immigrati, lavoratori atipici, precari, lavoratori in Cigs ecc.).

Negli ultimi dieci anni si è assistito ad un eccessivo fenomeno di patrimonializzazione che ha comportato, per le famiglie italiane, maggiori difficoltà nel pagare il mutuo (il 14,5% delle famiglie paga un mutuo la cui spesa è in media di 471 € al mese) e nel contempo l'impossibilità di accedere ad alloggi in locazione a canone agevolato, visto il progressivo e inadeguato ridimensionamento dell'offerta. Dal 2006 al 2008 i fondi di sostegno all'affitto attribuiti dallo Stato alle Regioni sono diminuiti del 33,8%, passando da € 310.660.000 a € 205.568.967.

I provvedimenti presi nel recente accordo siglato tra Enti Locali e Governo sul cosiddetto "Piano casa" hanno tralasciato l'housing sociale.

La lettura dei dati nazionali relativi agli immobili di proprietà di persone fisiche evidenzia come il 31% degli immobili sia stato adibito ad abitazione principale, mentre gli immobili locati rappresentano il 10,6% del totale. Il 73,7% delle famiglie vive in case di proprietà.

L'analisi dei dati riferiti alle quotazioni immobiliari fa registrare, dal I semestre 2008 al II semestre 2008, per quanto riguarda le città metropolitane, un decremento pari al -0,6%. Tra le città metropolitane, solo Genova e Torino hanno fatto registrare un incremento dei valori immobiliari. Bari, Firenze e Palermo non hanno fatto registrare variazioni, mentre Bologna (con il valore massimo di -6,94%), Milano, Napoli, Roma e Venezia fanno registrare un decremento.

Tra le città capoluogo di Provincia, Roma risulta essere quella in cui la spesa per l'acquisto di un'abitazione è più onerosa. Le città capoluogo di Provincia dove invece acquistare un'abitazione è meno oneroso sono Trapani, Caltanissetta, Ragusa, Brindisi e Vibo Valentia.

L'affitto medio mensile pagato da famiglie affittuarie per la casa in cui vivono dal 2005 al 2007 è passato da 308 € a 351 € (377 al Nord, 406 al centro, 278 a Sud).

I valori di locazione dal I semestre 2008 al II semestre 2008, nelle città metropolitane, hanno fatto registrare una variazione percentuale media pari al -4%. Nello specifico, solo Genova e Torino hanno visto un incremento, rispettivamente del +15,8% e del +5,5%. Bari e Venezia presentano valori di locazione invariati. In calo invece gli affitti a Napoli, Palermo, Firenze, Roma, Bologna e Milano dove si è registrato il decremento più consistente con un -17,9%.

Tra le città capoluogo di Provincia dove il costo degli affitti è più elevato, la capoluogo risulta



essere Roma. A seguire troviamo Venezia, Firenze, Siena e Salerno. I costi meno elevati si registrano invece a Caltanissetta, Matera, Ragusa, Agrigento e Trapani

In Italia i provvedimenti di sfratto emessi nel corso del primo semestre 2008 sono stati 26.451. La regione in cui si è registrato il maggior numero di provvedimenti risulta essere il Lazio con un totale di 4.452, segue la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Piemonte e la Toscana con poco più di 2.300 ordini di sfratto.

Per quanto riguarda infine gli sfratti eseguiti è la Lombardia ha detenerne il primato, con un totale di 1.425, seguita dal Lazio, dalla Campania, dall' Emilia Romagna e dal Piemonte.

1.5. Sicurezza sociale e attività penitenziarie

Proprio in considerazione della finalità rieducativa della pena e del suo orientamento al reinserimento sociale della persona, così come sancita dall'art. 27 della Costituzione, anche la cooperazione sociale può, in forza del mandato legislativo ricevuto e delle buone prassi che in questi anni la rete di Cgm ha saputo sperimentare, adottare azioni e comportamenti idonei al superamento delle difficoltà che ostacolano l'esercizio dei diritti di cui sono ancora titolari le persone condannate, siano esse adulte o minorenni.

Cgm negli anni trascorsi si è sempre impegnato affinché l'esecuzione della pena fosse gestibile con azioni multi livello capaci di partire dal momento della prevenzione del disagio, per arrivare alla prospettiva del reinserimento sociale e lavorativo, non solo interloquendo, ma attivando e coinvolgendo tutte le Istituzioni e la società civile nelle sue diverse articolazioni.

Le persone denunciate nel corso del 2008 sono state 691.819, mentre le arrestate sono state 197.974 di cui 97.423 stranieri e 6.140 minori.

All'interno dei 206 Istituti di pena per adulti vi sono alla data del 10 dicembre 2009, 65.774 detenuti di cui il 46% imputati e il 51% condannati; vi sono inoltre 1.848 internati negli Ospedali psichiatrici giudiziari. Gli stranieri sono il 37% del totale.

Nel primo semestre del 2009 si sono registrati 15.200 casi seguiti dagli Uffici della Esecuzione Penale Esterna, riferiti cioè a persone condannate a misure di pena alternative alla detenzione.

Nonostante il piano carceri annunciato per i prossimi anni, che dovrebbe garantire maggiori posti letto grazie alla costruzione di nuovi padiglioni o istituti di pena, il sovraffollamento sarà sempre più la quotidianità negli Istituti italiani, aggravando ulteriormente la talvolta inadeguata progettualità trattamentale dei condannati. I ritmi di crescita della popolazione



detenuta si attestano infatti sulle 800 unità al mese.

Nei 18 Istituti di Pena per minorenni vi è una presenza media giornaliera di 469 reclusi, 24 nelle comunità di prima accoglienza e di quasi 700 minori presso le comunità in cui vengono fatte scontare misure di messa alla prova e altre forme alternative alla detenzione. Presso il Dipartimento di Giustizia Minorile è opportuno registrare l'aumento della percentuale di giovani italiani che vengono denunciati alla Procura della Repubblica, percentuale che ha ormai raggiunto e superato quella degli stranieri.

Le cooperative e i Consorzi del Gruppo Cgm che lavorano con persone ristrette, sono ormai presenti in quasi tutte le regioni Italiane. Le più efficaci risposte positive ai bisogni della popolazione detenuta sono localizzabili là dove si riescono ad incrociare concrete occasioni di lavoro o reinclusione con la sensibilità della Comunità locale, lo stanziamento di risorse da parte delle Istituzioni Pubbliche e una corretta politica di trattamento adottata da parte degli Istituti di pena.

I posti lavoro offerti dalla nostra rete, secondo il conteggio incrociato tra dati ministeriali e del nostro sistema superano le 700 unità annue tra le assunzioni interne ed esterne al carcere, costituendo più del 50% dell'offerta lavorativa proposta agli Istituti e agli Uepe in Italia.

Sempre secondo i dati ministeriali il nostro contributo all'abbattimento della recidiva è notevole, in quanto la percentuale di ristretti che ridelinque dopo un inserimento lavorativo cala dal 70% circa al 10%. Stime ci dicono che solo l'abbattimento dell'1% della recidiva consente allo Stato un risparmio di circa 54.000.000 di euro.

A ciò dobbiamo sommare i circa 6.000.000 di fatturato industriale prodotto all'interno delle 120 realtà facenti parte del gruppo Cgm (comprensivo di consorzi e cooperative), a cui vanno aggiunti inoltre tutti quei prodotti legati alle attività di orientamento, formazione, professionalizzazione, progetti di accompagnamento alla genitorialità e all'housing sociale, indispensabili per un efficace reinserimento quantificabili almeno in un altro paio di milioni di euro.

L'approccio della cooperazione alle politiche penitenziarie può contribuire a promuovere un processo di crescita della comunità locale privilegiando responsabilità, partecipazione, riscatto dei diritti e rispetto dei doveri.



2. L'evoluzione dell'offerta: il mercato in cui si muove la cooperazione sociale di Cgm

2.1. Evoluzione delle politiche

Ruolo delle regioni

Indipendentemente dai contenuti delle norme regionali di recepimento e di applicazione della L.328-2000, e nonostante nessuna regione a statuto ordinario abbia utilizzato la competenza primaria in materia di politiche sociali di cui alla riforma del titolo quinto della Costituzione, la situazione nelle singole regioni è di forte difformità. La L.328-2000 è stata interpretata con una chiave ideologica per cui ogni amministrazione regionale ha enfatizzato i comportamenti più consoni in riferimento alla propria matrice ideologica. In sintesi potremmo dire che le regioni del nord hanno favorito sistemi centrati sulla domanda e sull'accreditamento mentre le regioni del centro, con l'eccezione del Lazio in cui il contesto è anomalo, hanno proseguito una politica di esternalizzazioni o per organizzazione o per convenzione, riconfermando in ambedue i casi la centralità dell'ente locale nella regolazione dell'accesso ai servizi e nella loro gestione.

Per quanto riguarda il sud non si registrano incrementi significativi dei servizi di cura a favore delle famiglie e la domanda sembra ancora concentrata nell'area degli interventi riparativi.

Il Libro bianco del Welfare' e il federalismo fiscale

Il libro bianco prefigura uno scenario individuando alcuni processi come fondamentali per lo sviluppo di un quadro di benessere e di qualità della vita delle persone:

- salute, occupazione, socialità rappresentano le principali frontiere di impegno del libro con la specifica di alcune priorità quali il contrasto alla povertà, l'inclusione della disabilità, il divario Nord-Sud, le problematiche legate all'invecchiamento della popolazione
- la prossimità rappresenta un caposaldo del sistema di Welfare prefigurato dal libro che individua come nucleo fondamentale del Welfare **la famiglia** (luogo privilegiato non solo dei legami affettivi, ma anche e soprattutto dei legami di solidarietà intergenerazionale, della vicinanza orizzontale, cellula economica e luogo di redistribuzione di reddito)
- la sussidiarietà ridisegna un ruolo centrale della **comunità** (luogo della responsabilità civile, della solidarietà, della reciprocità gratuita, dei corpi intermedi protagonisti di una offerta di Welfare che non è più monopolio dello Stato chiamato ad un ruolo prevalentemente regolativo).



La sostenibilità del nuovo Welfare è prefigurata su due pilastri e sul principio dell'universalismo selettivo (è affermato il diritto universale all'accesso alle prestazioni compatibilmente con le risorse disponibili):

- il primo pilastro è determinato dalle risorse della fiscalità generale che "ripartite" dovranno servire a finanziare le prestazioni fondamentali, che saranno riconosciute secondo principi generali di priorità riferiti a caratteristiche soggettive e oggettive dell'individuo.
- il secondo pilastro è determinato dalle risorse di tipo assicurativo, canalizzate dalla bilateralità, che garantiranno a platee predefinite attraverso l'ambito lavorativo, in virtù di contribuzione individuale (pilastro a capitalizzazione volontaria), trasferimenti di reddito nel tempo a copertura di rischi/problemi specifici.

La sostenibilità del sistema sanitario è ancorata ad alcune direttrici strategiche: deospedalizzazione, innovazione tecnologica, assistenza integrativa, efficientamento del sistema.

La riorganizzazione si basa:

- sulla definizione di un costo standard come strumento per una riallocazione delle risorse correlato a livelli essenziali di assistenza garantiti da prestazioni efficienti e appropriate.
- sul federalismo fiscale che:
 - istituisce il principio dell'autonomia economica (anche impositiva) delle regioni e degli enti locali,
 - il superamento del principio della spesa storica a favore del criterio del fabbisogno standard per il finanziamento dei livelli essenziali e delle funzioni fondamentali
 - il principio di perequazione delle risorse fra i diversi territori a favore delle regioni con minore capacità fiscale per abitante.

Sostanzialmente i cittadini potranno accedere a prestazioni e servizi:

- a) offerti direttamente o in forma convenzionata da regioni e enti locali prevalentemente per prestazioni essenziali in favore di fasce di popolazione meno abbienti; si tratta quindi di uno spazio di mercato prevalentemente territoriale (regionale e locale)
- b) un consistente volume di prestazioni sociali sanitarie e assistenziali saranno erogate da sistemi assicurativi e mutualistici convenzionate con Fondi integrativi (sostanzialmente gestiti dagli enti bilaterali) a favore di lavoratori che alimentano volontariamente lo specifico fondo. In questo caso la verticalizzazione dei fondi (legata alla contrattazione nazionale) supera il livello territoriale e rischia di sottrarre al livello comunitario (regioni e enti locali) le



funzioni di controllo su qualità e appropriatezza delle prestazioni offerte al cittadino, configurando un rapporto commerciale diretto tra assicurazione e fornitore delle prestazioni. Si tratta in questo caso di uno spazio di mercato prevalentemente nazionale che richiede standardizzazione delle prestazioni e dei costi, centralizzazione di alcune funzioni (sistema informativo, marketing, centro prenotazioni)

- c) Sul mercato privato attraverso l'acquisto diretto delle prestazioni sostenuto dal reddito proprio o, per quella parte di popolazione non coperta dal sistema dei Fondi (in quanto non lavoratore), dal reddito di ultima istanza o voucher per prestazioni specifiche. Si tratta in questo caso di uno spazio di mercato prevalentemente territoriale.

Nuovi strumenti e nuove forme

E' quindi utile aprire una prima riflessione su nuovi strumenti e nuove forme che gli scenari prefigurati pongono alla nostra attenzione

Lavoro accessorio nei servizi alla persona^{vi}

Per avere un'idea di quanto sia rilevante il tema dei servizi alla persona nell'economia familiare del nostro Paese, possiamo attingere ai dati 2008 del Censis, secondo cui i collaboratori domestici sono poco meno di 1 milione e mezzo, il 71,6% dei quali di origine immigrata. Un numero, quello assoluto, cresciuto del 37% nel corso degli ultimi sette anni, facendone una delle professioni con il maggior tasso di crescita. Il lavoro dei collaboratori domestici, che nel 35,6% dei casi vivono in famiglia, non si esaurisce nella dimensione esclusivamente professionale, ma sconfina nell'ambito relazione, di cura. Il volume delle risorse destinate dalle famiglie ai servizi alla persona supera i 15 miliardi di euro e la spesa media familiare annuale raggiunge i 6.000 euro, al netto dei contributi previdenziali. L'Istat stima infatti che i tassi di irregolarità raggiungano punte di oltre il 40% nel comparto dei servizi alla persona.

Del 26,4% di PIL destinato alla spesa sociale, solo il 4,4% è riservato alle famiglie, contro una media europea del 8%. A ciò si aggiunge una politica fiscale che penalizza i nuclei familiari più numerosi. Questo modello sta contribuendo a destrutturare l'istituzione familiare, esponendo molte famiglie al rischio di un progressivo impoverimento.

Tra i possibili interventi possibili, le esperienze di successo realizzate negli ultimi anni in Francia, Gran Bretagna e Belgio nell'ambito dei buoni o voucher lavoro per lo sviluppo dei servizi alla persona rappresentano senz'altro un interessante esempio da studiare e se possibile da riproporre, declinandolo, nel nostro Paese.

I Voucher sono strumenti che vincolano risorse per un uso predeterminato, sostengono la domanda e si integrano con le politiche di offerta dei servizi.

Le tre esperienze europee citate sono nate dalla consapevolezza, non dissimile dalla



situazione italiana, che l'accesso ai servizi alla persona era troppo costoso, le condizioni di lavoro poco attrattive, le possibilità di formazione degli occupati non abbastanza sviluppate ed elevata la domanda di lavoro irregolare.

L'introduzione del sistema dei voucher si poneva così l'obiettivo di aumentare la libertà di scelta dei cittadini, nell'ambito di una pluralità di servizi, semplificando le procedure amministrative e contabili, sferrando un colpo decisivo alla lotta al lavoro nero, creando nuove opportunità di lavoro regolare. Gli Stati hanno sostenuto la diffusione dei voucher con forti sussidi e significative riduzioni fiscali.

Più nel dettaglio:

BELGIO: Titres services – 2004

Si tratta di un progetto molto ambizioso e oneroso (per questo difficilmente replicabile in Italia), finalizzato alla creazione di occupazione. Riguarda le attività domestiche presso il domicilio dell'utilizzatore (lavori domestici, preparazione pasti, stiratura, cucitura, ..) o al di fuori (spesa, trasporto disabili, ..). E' universale, potendo essere cioè fruito da tutti i cittadini. Si tratta di un sistema intermediato, la cui attivazione passa attraverso società accreditate che assumono i lavoratori.

Il voucher ha un valore di 20,3 euro (4,9 a carico del cittadino – 15,4 dello Stato e delle imprese). Il massimale annuo individuale è di 5.000 euro

GRAN BRETAGNA: Childcare vouchers – avviati nel 1898 e perfezionati nel 2005

Riguardano l'assistenza ai bambini fino ai 15 anni di età. Sono rivolti esclusivamente ai dipendenti, in luogo di parte del salario con relativa defiscalizzazione o come benefit aggiuntivo. Vengono erogati da un network di prestatori di servizio accreditati dal Ministero della Difesa. Il massimale mensile è di 243 sterline.

FRANCIA: CESU (Chèque Emploi Service Universel) - 2006 (ma la riflessione è iniziata già nel 1997)

E' l'esperienza più interessante anche perché la più vicina a quella italiana. Molto ampio il campo di applicazione: infanzia, non autosufficienza, sostegno scolastico, lavori domestici, piccoli lavori di bricolage, cure estetiche a domicilio per persone non autosufficienti, assistenza amministrativa e custodia degli animali.

Due le tipologie di voucher offerte:

- *CESU bancaire*: i cittadini utilizzano risorse proprie, beneficiando di agevolazioni fiscali. Si tratta di fatto di un libretto di assegni ritirabile presso istituti di credito autorizzati dallo Stato.



- *CESU prefinancè*: in aggiunta al salario, in accordo con il datore di lavoro. E' l'aspetto più innovativo, che oltre a rappresentare un benefit per i dipendenti consente agevolazioni fiscali alle aziende, oltre ad una fidelizzazione delle proprie risorse umane.

Tutti i cittadini possono beneficiarne (anche con redditi medio alti), così come tutti sono potenzialmente ingaggiabili per l'erogazione dei servizi. Esiste una rete di prestatori di servizio accreditati da un'agenzia specializzata. Le aziende possono recuperare credito d'imposta sugli utili pari al 25% degli aiuti versati entro un limite di 500.000 euro annui.

Anche le famiglie beneficiano del credito d'imposta o di una riduzione pari al 50% delle risorse investite per acquistare servizi, finì ad un tetto massimo che va dai 12 ai 20.000 euro a seconda della situazione familiare.

Tornando al nostro Paese, la modifica della normativa sulle prestazioni occasionali di tipo accessorio (articoli 70-73 del d.lgs. 276/03) ha ampliato significativamente il campo di applicazione, con l'intento di tutelare un'ampia gamma di attività del terziario, che per il loro carattere discontinuo e per specifiche caratteristiche presentano alti tassi di irregolarità.

L'istituto non è più rivolto ai soli soggetti a rischio di esclusione sociale, ma riguarda tutte le attività occasionali che non generano compensi annuali per singolo committente superiori ai 5.000 euro. Ambiti di possibile applicazione sono: lavori domestici, giardinaggio e pulizie, insegnamento privato supplementare, manifestazioni sportive, culturali o caritatevoli, lavori svolti da studenti con meno di 25 anni nei periodi festivi ed estivi, lavori svolti da pensionati, attività agricole stagionali, imprese familiari nei settori del commercio, turismo e dei servizi, consegna porta a porta e vendita ambulante di stampa e periodici.

Committenti potenziali non sono più le sole famiglie, ma qualsiasi tipo di impresa. Il valore nominale del buono lavoro è fissato in 10 euro, con trattenute complessive (costi di attivazione, INPS e INAIL) del 25%. Il buono garantisce una copertura assicurativa e previdenziale al lavoratore e la completa detassazione dei compensi, oltre ad una semplificazione e alla maggiore flessibilità del rapporto di lavoro. Sono 3.100.000 i voucher emessi a tutto il 2008. Lo strumento va dunque affermandosi, anche se non è ancora adeguatamente sostenuto dalla contrattazione collettiva. I dati sono molto diversi da regione a regione. Si va dai 600.000 del Veneto (determinato soprattutto dal boom dei raccoglitori d'uva per la vendemmia), ai 200.000 della Lombardia, ai soli 8.000 della Calabria.

Il lavoro accessorio potrebbe dunque rappresentare uno strumento utile a soddisfare il crescente bisogno di servizi alla persona, garantendo personalizzazione e qualità del servizio, a patto di introdurre deduzioni e detrazioni fiscali non solo a vantaggio delle famiglie, ma anche delle imprese. Il meccanismo per l'accesso ai voucher è oggi ancora troppo complesso: sarà



dunque necessario proporre nuove procedure più snelle, aumentando i canali e gli strumenti utili all'attivazione del servizio. E' inoltre essenziale che il costo a carico della famiglia sia inferiore a quello del mercato irregolare.

Tra i risultati conseguibili come detto, ci sarebbe inoltre un'ulteriore emersione del lavoro nero. Se arrivassimo ai dati della Germania, il gettito fiscale aumenterebbe di 100 miliardi di euro (tre volte la quota corrispondente all'abolizione dell'IRAP).

Questa politica avrebbe inoltre il merito di rendere più efficiente la distribuzione di servizi di Welfare, sostenendo la capacità produttiva da parte dell'intera società, promuovendo cioè il più possibile la Welfare community.

2.2. Il mercato tradizionale

Nei mercati tradizionali si sono resi evidenti alcuni fenomeni:

a. Il sociale: da un mercato unico e indistinto a mercati specializzati e maturi

Il "sociale" non è più un mercato indistinto e presenta tutte le caratteristiche e le pretese dei mercati maturi:

- professionalizzazione e specializzazione di saperi, competenze e pratiche operative
- innalzamento delle aspettative rispetto alla qualità del servizio da parte di committenti e clienti finali
- specializzazione e diversificazione dei modelli di produzione del servizio
- investimento su innovazione di prodotto e di processo

b. Un' arena competitiva più affollata

Il moltiplicarsi dei "produttori" nei singoli settori di intervento accresce la necessità da parte delle nostre cooperative:

- di evidenziare vantaggi competitivi e caratteristiche distintive della propria offerta
- di innovare le proprie strategie di alleanza e competitive

c. La spesa pubblica

La non espandibilità e la contrazione progressiva della spesa pubblica per protezione sociale determina:

- La contrazione dei margini operativi lordi delle commesse pubbliche
- Una maggiore mobilità sul territorio nazionale di grossi competitori alla ricerca di



commesse per il mantenimento della propria massa critica imprenditoriale

- Una maggiore “aggressività” dei competitori for profit sulle commesse a maggiore redditività
- L’ingresso sul mercato (in mancanza di una sistema efficace di regolazione) soprattutto per le commesse a bassa redditività di competitori che si muovono su modelli associativi o d’impresa con caratteristiche e scelte, in primo luogo remunerative dei lavoratori, che tendono a mettere “fuori mercato” le cooperative sociali
- La necessità di intervenire non solo nella gestione dei servizi, ma anche nella loro costruzione, sostituendosi negli investimenti agli enti locali

A ciò si aggiunge la contingente crisi di liquidità di buona parte degli enti locali con il conseguente affaticamento anche dei sistemi più strutturati.

d. Un mercato in attesa di regole

Il posizionamento della rete Cgm sui mercati tradizionali, gli investimenti fatti per accompagnare lo sviluppo con scelte forti sulla qualità dei servizi e dell’offerta alle persone e alle nostre Comunità (Sistemi Qualità, Vision 2000, Marchi Collettivi, Bilancio sociale) scontano i problemi derivanti dalla mancata regolazione necessaria in un mercato maturo, in particolare:

- la necessità di norme sugli standard dei servizi e delle prestazioni
- l’armonizzazione delle discipline contrattuali di settore

Se una regolazione del mercato è infatti auspicabile in ogni ambito ancor più necessario è definire i confini e le regole della competizione su un “mercato” che riguarda prevalentemente “beni comuni”: assistenza, salute, educazione, istruzione...

2.3. I mercati emergenti

Accanto all’offerta tradizionale di servizi, le cooperative di Cgm si stanno cimentando con alcuni mercati emergenti.

Questo avviene prevalentemente in aree del territorio dove per motivi diversi (alta competitività, scarsa contrattualità politica,..) è risultato più difficile l’accesso ai mercati tradizionali e/o dove il posizionamento sui nuovi segmenti rappresenta un utile comportamento anticipatorio rispetto ai competitori.



A titolo di pura esemplificazione segnaliamo i seguenti mercati: accoglienza immigrati, baby sitting, badantato, turismo per famiglie, sanità leggera, housing, occupazione-contrasto alle povertà, energie rinnovabili.

2.4. Impresa sociale e dimensione internazionale

Le dimensioni locali, territoriali e comunitarie della cooperazione sociale devono al loro radicamento specifico la possibilità di comunicare e attrarre l'interesse di altre comunità a livello internazionale. Il messaggio dell'economia sociale e della solidarietà risiede proprio nella sua articolazione in modelli e forme per definizione diversi, e con richiami culturali e valoriali che di queste diversità sono espressione. Disporre di piattaforme di comunicazione e scambio che consentano a queste diversità di trasferire saperi, pratiche e sperimentazioni rappresenta uno strumento fondamentale per l'innovazione e lo sviluppo dell'impresa sociale a orientamento comunitario nel mondo.

Da queste condizioni è nato il grande interesse per la cooperazione sociale e per lo stesso concetto di impresa sociale, che è capace di coniugare, nella sua definizione e negli elementi che la costituiscono, pluralismo e diversità con comunitarismo e sentire comune.

Il contributo dato dalla cooperazione sociale a questi processi ha consentito il superamento di strategie generiche troppo legate a fattori di specificità "nostrane" che non permettevano la traduzione della teoria in dimensioni operative e concrete.

Il consolidamento dell'impresa sociale in Europa

Lo sviluppo della cooperazione sociale in Italia è fortemente connesso al "destino" che l'impresa sociale in forma cooperativa avrà nelle strategie e nelle politiche dell'economia nella Comunità Europea.

Il percorso da fare per l'impresa sociale in Europa così come in Italia deve quindi tener conto di tre direzioni di marcia, tutte indispensabili.

La *prima* è quella di una ricognizione attenta del patrimonio di persone, esperienze e strutture esistenti nella cooperazione sociale per valorizzarne i contenuti, correggere ed accrescere l'efficienza generale del sistema, evitando di disperdere il capitale sociale sinora accumulato con la ricerca di facili soluzioni di corto respiro. Migliorare e se necessario cambiare direzione di marcia con riguardo alle attività proposte, ai metodi di gestione e organizzazione dei servizi e del lavoro, acquisire una maggiore capacità di previsione sui bisogni espressi dalle famiglie e dal mercato comunitario, trovare il giusto equilibrio tra quantità e qualità sia nell'offerta dei servizi sia nella misurazione delle forme retributive dell'impegno e dei risultati prodotti. Tutto questo deve divenire patrimonio comune culturale dell'impresa sociale in Europa.



La *seconda* riguarda le linee di sviluppo dell'impresa sociale. Con l'analisi attenta delle variazioni demografiche, di costume e culturali, si deve valorizzare il potenziale di crescita del settore non come effetto di un passivo trascinarsi prodotto dai mutamenti avvenuti, ma partecipando attivamente alla determinazione dei suoi indirizzi. Il che significa accrescere il ruolo e la centralità della proposta di cooperazione e impresa sociale propria del modello Cgm, all'interno del mondo della cooperazione e dell'economia solidale in generale a partire dall'Europa.

La *terza* riguarda la capacità di guardare oltre le attuali specificità del Terzo settore, per divenire un polo riconosciuto e accreditato sui principi generali, le forme di organizzazione e gestione, proponendosi come uno dei punti di riferimento per il mondo dei servizi e della PMI in generale, in relazione ad una ristrutturazione complessiva delle forme di mercato e dei servizi delle comunità.

Impresa sociale nel mondo

L'attenzione per il modello Cgm di impresa sociale nei paesi dell'America Latina e in Asia trae origine da motivazioni diverse da quelle sperimentate nei Paesi europei. Se il paradigma dell'impresa sociale è il punto di approdo di un'esperienza di Welfare che segna il passaggio da un approccio statalista ad uno comunitario, nei Paesi non europei l'avvio del sistema delle cooperative sociali ha seguito un percorso opposto, partendo dal bisogno di far evolvere la forma comunitaria e familiare della cura, tuttora dominante, verso soluzioni organizzative articolate e incentrate su una nuova definizione dei vincoli comunitari, né privatistica né statalista.

Quelli che comunemente noi definiremmo in Europa aspetti di arretratezza dei sistemi di *Welfare* (radicamento familiare e comunitario), da superare con forme di istituzionalizzazione e con la cultura dei diritti anche se preferibilmente in forme partecipate, nei Paesi non europei vengono invece letti come momenti di forza per la realizzazione del modello di cooperazione sociale su base comunitaria secondo le linee dell'impresa sociale.

Questo perché nelle esperienze di America Latina, Asia e Africa l'orizzonte statalista e la contrapposizione tra pubblico e privato non fanno parte della storia locale e tutta l'impostazione dei "diritti" appare calata dall'alto e impositiva soprattutto verso l'autogoverno delle comunità.

2.5. Impatto dell'evoluzione dei mercati sul ruolo del consorzio

Il trasformarsi dell'arena competitiva e il dispiegarsi di nuovi ambiti di sviluppo richiedono una rivisitazione degli strumenti e delle modalità della funzione di ***general contracting*** diversificati



per ogni specifico ambito di mercato: *quale massa critica patrimoniale, economica, finanziaria e organizzativa, quale modello organizzativo minimo delle competenze, delle risorse e di intervento, quali vantaggi competitivi sono necessari per continuare ad esprimere e ad accrescere il nostro valore economico e sociale nei propri territori e in ciascun specifico ambito di intervento? Quali alleanze e quale strategia di comunicazione possono evidenziare il nostro valore aggiunto?*

In particolare è necessario rideclinare le caratteristiche del consorzio di comunità passando da una visione che individuava il consorzio come aggregatore della capacità dei territori di rispondere ai bisogni locali, attraverso il trasferimento di competenze e l'incapsulamento del mercato, ad un ruolo di governance territoriale che alcuni nostri consorzi hanno assunto nel frattempo.

La differenziazione e la specializzazione dei mercati, combinata con la regionalizzazione delle politiche, sta evidenziando la necessità di dotarsi di strumenti sovra provinciali, funzionali in alcuni casi a migliorare la competitività in alcuni settori, a ottimizzare in una logica distrettuale alcuni processi produttivi critici (uffici progetto sui mercati consolidati, cantieri di progettazione sui mercati emergenti, scambio e innovazione in rete, formazione delle risorse umane) a sviluppare sul piano della **comunicazione**:

- **strategie territoriali** di contatto con i clienti finali (cittadini e famiglie) per valorizzare i vantaggi dello specifico sistema di offerta dei servizi prodotto dal sistema consortile sul territorio
- **strategie sovraterritoriali** (marketing di settore) per utilizzare in chiave competitiva il valore di reputazione e fiducia costruito nel tempo a livello territoriale.



3. Scenari della cooperazione sociale dopo la crisi.

Cosa ci è successo cosa ci sta succedendo?

La crisi non ha investito la cooperazione sociale direttamente .

Infatti la cooperazione sociale è collocata sui mercati interni ed i suoi clienti, sia nel caso delle cooperative di tipo “A” che delle cooperative di tipo “B”, sono prevalentemente gli enti pubblici .

Non vi è quindi stato alcun automatismo tra aggravamento della situazione economica e crisi delle cooperative.

Avendo un sistema clienti nazionale e prevalentemente pubblico, la cooperazione sociale è totalmente anticiclica rispetto alle imprese manifatturiere.

Ciò nonostante alcune nostre realtà risentono della situazione, in particolare:

- le cooperative di tipo “B” impegnate sul conto terzi e sulla logistica,
- le realtà deboli (cooperative e consorzi) che risentono del clima generale e per le quali la crisi fa da acceleratore ed evidenziatore delle criticità. In questo quadro si inserisce la crisi di alcuni consorzi particolarmente destrutturati o che non avevano ancora completato la fase di consolidamento e di alcuni settori di intervento storico delle cooperative di tipo “A” posizionate su un mercato declinante (assistenza domiciliare, minori) e che chiede di passare con urgenza ad una innovazione di processo e di prodotto.

La nostra anticiclicità ci ha preservato anche nell’accesso al credito con due notazioni, una positiva e una negativa:

- La positiva: i processi di capitalizzazione operati e i nostri dati di bilancio in generale sono migliorati negli ultimi due anni, quanto meno nell’indice Ebitda e ci hanno permesso di continuare ad avere **merito di credito superiore** a quello della piccola impresa cui fino ad ora eravamo assimilati ,superando la prova dei sistemi di scoring per la concessione del credito.
- La negativa: si va enucleando una situazione di **dissesto di enti locali** in alcune aree del Paese in particolare in Puglia, Campania, Sicilia e Lazio. Questa situazione mette in discussione la concessione di credito ai fornitori di servizi di questi enti locali.

Le misure anticrisi messe in campo dal governo sono uno dei primi elementi di preoccupazione:

- a. come noto gli interventi di sostegno all’occupazione (Cigs, mobilità, ecc.) sono stati finanziati su fondi Fse, d’intesa con le regioni, spostando l’asse degli interventi da inclusione sociale a coesione sociale. Alcuni programmi su cui le nostre cooperative intervenivano a partire dalla seconda metà dell’anno saranno quindi privi di finanziamenti.



Analogamente anche alcuni programmi comunitari, come ad esempio “giovani “ dovrebbero trovarsi con risorse scarse.

- b. La spinta alla bilateralità attraverso il riutilizzo dei fondi formativi per integrare gli ammortizzatori sociali.

Sostanzialmente quindi le nostre imprese hanno tenuto, con fenomeni di crisi circoscritti o a chi è esposto sul mercato manifatturiero o a situazioni che già presentavano elementi critici.

Cosa ci aspetta?

Con la ripresa assisteremo ad un superamento della crisi per le imprese manifatturiere e ad una entrata nella crisi delle nostre; questo quadro sarà determinato in particolare dalla criticità della finanza pubblica che inizierà a scontare le minori entrate in termini di fiscalità generale che presumibilmente spingeranno gli enti locali ad operare le riduzioni di spesa i cui effetti saranno evidenti pienamente con i bilanci 2010.

Contemporaneamente a questo andrà a regime la riduzione dei fondi europei utilizzati per finanziare gli ammortizzatori sociali.

Rispetto agli anni novanta in cui scommettemmo sulla tenuta di un ciclo di spesa pubblica nonostante la crisi economica poiché finanziare **servizi alla persona** era un modo per rispondere ai bisogni diffusi e per alimentare un bacino occupazionale prioritario, in questo contesto è difficile scommettere su uno sviluppo che mantenga, quantomeno, gli standard di spesa precedenti.

Anche le strategie di uscita delle imprese per superare il ciclo negativo sono radicalmente diverse; si punta maggiormente non tanto all'innovazione di processo, ma soprattutto all'innovazione di prodotto con particolare attenzione ad esempio al settore energetico (vedi alcune tendenze del mercato statunitense) in grado di assorbire anche significativi segmenti di lavoratori non particolarmente specializzati.

In questo contesto l'intero comparto dei servizi andrà sottoposto ad un processo di revisione.

Lo stesso concetto di **labour intensive** verrà rideclinato in nuovi segmenti produttivi.

Questo ovviamente non succederà a tutti e dappertutto, ma si tratta di tendenze generali di cui le strategie di sviluppo devono tenere conto.

Dal punto di vista del credito alcuni segnali di rallentamento della spesa pubblica, non paragonabili alle situazioni del punto precedente si iniziano a vedere. In particolare si registra un incremento dei ritardi di pagamento delle Asl al nord.



Il contesto

In questa fase abbiamo assistito ad un congelamento delle iniziative governative nel campo del Welfare; questo non vuol dire però che il quadro di riferimento rimanga immutato. Il federalismo fiscale e il libro bianco del Welfare, nella loro evidente diversa valenza formatrice, sono stati varati e qualsiasi ipotesi di sviluppo vorremmo fare dovrà ripartire da questi due dati.

Si accennava poco sopra al bilateralismo come uno degli strumenti utilizzati per gestire la crisi.

Tutto lascia pensare che la visione di sistemi di Welfare neocorporativi (enti bilaterali, Welfare aziendale, fondi sanitari) avrà ulteriori sviluppi, mettendo in dubbio la declinazione di universalismo dei servizi a fronte dell'universalità dei bisogni che sta alla base della nostra ideologia di impresa.

Riaprire la discussione sul Welfare comunitario, rideclinando i nuovi strumenti (fondi, Welfare aziendale ecc.) in logiche comunitarie, è per noi una necessità vitale. Riappropriarci della dimensione mutualistica come dimensione comunitaria è l'unico strumento contrapposto ad una visione di verticalizzazione dei bisogni.

Le dinamiche di spesa delle famiglie in materia di servizi di cura ad una prima sommaria ricognizione non si sono modificate ed anzi fenomeni come il badantato risultano in ulteriore espansione favoriti anche dal ritorno a questa attività di donne italiane escluse dal mercato ordinario del lavoro.

Un'ultima annotazione sul contesto non può non essere che di ordine finanziario: il ritorno alla "normalità" comporterà un rientro nelle procedure di controllo del deficit statale che ricomprendono anche gli investimenti degli enti locali nel patto di stabilità interno.

Orientamenti

Affrontare la sfida del nuovo vuol dire riconiugare le nostre ragioni in altre forme, in particolare:

- 1) Definire una strategia sulla domanda pagante costruendo forme di aggregazione della domanda (Welfare Italia e mutue comunitarie);
- 2) Prendere atto della strutturalità del fenomeno del badantato ed operare una strategie di gestione dello stesso: superamento del contratto colf e ricomprensione nell'ambito del lavoro accessorio, quantomeno per le forme di assistenza part time;
- 3) Favorire forme di costruzione diretta dei servizi da accreditare presso gli enti locali, sopperendo ai vincoli del patto di stabilità
- 4) Individuare nuovi segmenti di beni comuni su cui intervenire come sistema (l'energia)
- 5) L'housing inteso sia come acquisizione e messa a disposizione di utenza debole di strutture abitative, sia come servizi sociali all'abitare, socializzazione, mediazione dei conflitti, accoglienza, sia infine come capacità di progettare interventi complessi di riuso urbano dal profilo sociale a quello finanziario.



Riferimenti Bibliografici

- ⁱ Ricerca di mercato People Research commissionata da Welfare Italia
- ⁱⁱ Occasional paper della Banca d'Italia "Questioni di economia e finanza" n° 53 – settembre 2009 di Federico Cingano e Piero Cipollone.
- ⁱⁱⁱ Rapporto finale del Progetto di ricerca-intervento "Costruzione di una mappa ragionata dei luoghi geografici-territoriali a maggior presenza di donne trafficate a scopo di grave sfruttamento nelle regioni Sicilia e Calabria e seminari informativi agli operatori di territorio" realizzato da Ecosmed, Università della Calabria e Consorzio Nova Onlus
- ^{iv} Terzo rapporto UIL "famiglia-reddito-casa"
- ^v Libro Bianco sul futuro del modello sociale "La vita buona nella società attiva". Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali
- ^{vi} Atti della II Conferenza Europea Servizi alla persona "Lo sviluppo dei servizi alla persona e il lavoro accessorio. Ipotesi e prospettive" a cura di Italia Lavoro
"I buoni servizio nelle politiche sociali di alcuni paesi europei. Possibili applicazioni in Italia" a cura di Università degli Studi di Genova Facoltà di economia e LSE PSSRU.